SEI MILIARDI DI ESSERI UMANI

Un'avventura da decifrare

Neuchâtel, 1999

DEZA
DDC
DSC

OFS BFS UST

SEI MILIARDI DI ESSERI UMANI

Un'avventura da decifrare

Claudine Sauvain-Dugerdil

Con contributi di Stéphane Cotter, Ariane Geiser, Béatrice Sartorius, Laurence Charton e la collaborazione di Werner Haug, Jacques Martin, Hermann-Michel Hagmann, Alfred Perrenoud e del Musée de l'Homme di Parigi.

Editori : **Ufficio federale di statistica**

Direzione dello sviluppo e della cooperazione

OFS BFS UST

Office fédéral de la statistique
Bundesamt für Statistik
Ufficio federale di statistica
Uffizi federal da statistica

DIREKTION FÜR ENTWICKLUNG UND ZUSAMMENARBEIT **DEZA**
DIRECTION DU DEVELOPPEMENT ET DE LA COOPERATION **DDC**
DIREZIONE DELLO SVILUPPO E DELLA COOPERAZIONE **DSC**
SWISS AGENCY FOR DEVELOPMENT AND COOPERATION **SDC**
AGENCIA SUIZA PARA EL DESARROLLO Y LA COOPERACION **COSUDE**

Neuchâtel, 1999

Editori: Ufficio federale di statistica (UST)
Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC)
Informazioni: Ursula Wegmüller, Sezione evoluzione della popolazione (UST)
Tel.: 032 713 67 11; e-mail: info.bev@bfs.admin.ch
Realizzazione: Stéphane Cotter, (UST)
Claudine Sauvain-Dugerdil (LaboDemo - Università di Ginevra)
Diffusione: Ufficio federale di statistica,
Espace de l'Europe 10, CH-2010 Neuchâtel
Tel.: 032 713 60 60 / Fax: 032 713 60 61
N. di ordinazione: 329-9900
Prezzo: 10.--
Serie: Statistica della Svizzera
Settore: I popolazione
Testo originale: Francese
Grafici/Layout: C&G Götz, communication publicitaire et institutionelle créative, La Chaux-de-Fonds
Credito e fonti: Foto: Pierre Bohrer, Le Locle (pages 9, 12, 17, 20, 27, 29, 31, 36, 37);
Claudine Sauvain-Dugerdil, Bruson (pagg. 7, 15, 19, 30, 39)
Grafici: Musée de l'Homme, Paris (pagg. 12, 13, 21, 22, 23, 24, 27);
Noin D., Atlas de la population mondiale, Reclus, La Documentation française, 1996 (pagg. 32 and 33); L'émigration, une réponse universelle à une situation de crise, institut universitaire d'études du développement, Geneva, Presses Universitaires de France, 1993 (pag. 32); UST, Themakart (pag. 34); UNEP/GRID, Geneva (pag. 35)
Copyright: UST, Neuchâtel 1999
Riproduzione autorizzata, eccetto per scopi commerciali, con citazione della fonte.
ISBN: 3-303-01118-4

Prefazione

La presente pubblicazione ha come scopo di sensibilizzare la lettrice e il lettore alle prospettive e alle sfide legate all'evoluzione della popolazione mondiale. Nel contempo vuole anche relativizzare la nozione di popolazione mondiale presentando la situazione demografica di due Paesi - la Svizzera e il Mali - che si affacciano alle soglie del terzo millennio connotati da realtà profondamente diverse. La Svizzera é uno dei Paesi più ricchi del mondo, con una popolazione stabile in via di rapido invecchiamento. Il Mali - Paese in cui si concentra la cooperazione svizzera allo sviluppo - rientra nel novero dei Paesi à poveri, ha una popolazione giovanissima e registra una forte crescita demografica. In un simile contesto, la sfida fondamentale da affrontare non é legata tanto alle cifre quanto alla qualità di vita delle persone. Secondo stime recenti, le risorse della Terra permetteranno di nutrire una popolazione mondiale in crescita; ma si arriverà in seguito a garantire una migliore qualità di vita a tutti? I diritti della persona, l'accesso all'istruzione e ai servizi sanitari - particolarmente per le donne -, i posti di lavoro e la sicurezza alimentare, l'assenza di violenza e la pace sono altrettanti fattori che possono contribuirvi. La loro concretizzazione dipende dalle scelte politiche e dalla possibilità di realizzare su scala planetaria uno sviluppo economico e sociale sostenibile.

Questa pubblicazione esce nell'anno in cui la popolazione mondiale supera la soglia dei 6 miliardi di esseri umani. Essa integra elementi della mostra «6 milliards d'Hommes», realizzata dal Musée de l'Homme di Parigi. La versione itinerante di questa mostra é attualmente ospitata dall'Ufficio federale di statistica a Neuchâtel. Rimarrà aperta al pubblico fino al mese di marzo del 2000.

L'Ufficio federale di statistica e la Direzione dello sviluppo e della cooperazione svolgono mandati diversi ma complementari. Le conoscenze scientifiche e l'azione politica umanitaria si completano così al servizio della comprensione reciproca e della cooperazione internazionale. Ringraziamo tutti coloro che hanno partecipato alla realizzazione del presente opuscolo, in particolare il Musée de l'Homme per aver permesso l'utilizzazione di alcune illustrazioni.

Ufficio federale di statistica, Divisione popolazione e impiego
Werner Haug
Direzione dello sviluppo e della cooperazione
Jacques Martin

La Svizzera

Il Mali

Sei miliardi di esseri umani

Un' avventura da decifrare

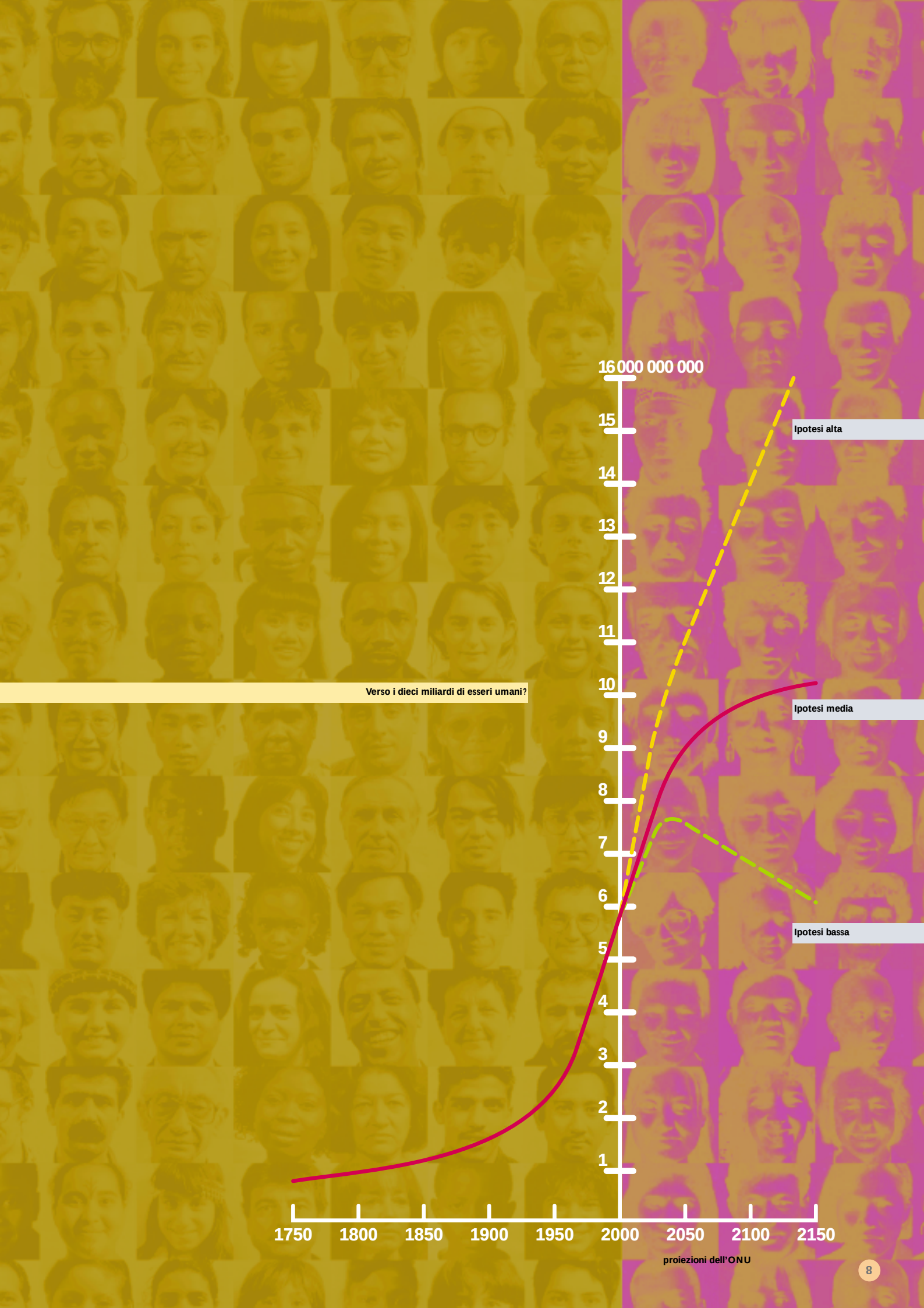
La popolazione mondiale ha superato quest'anno la soglia dei 6 miliardi di esseri umani. L'ONU aveva stabilito che questo limite sarebbe stato raggiunto simbolicamente il 12 ottobre 1999, data scelta per la ricorrenza della «giornata dei 6 miliardi». Si stima che, dall'avvento dell'era dell'Homo sapiens, circa 81 miliardi di esseri umani abbiano popolato la Terra. In queste cifre impressionanti si condensa tutta l'avventura umana.

L'evoluzione demografica rispecchia la lunga storia dell'umanità e le sfide che le società attuali sono chiamate a raccogliere. Essa costituisce una testimonianza delle interazioni tra le popolazioni e il loro ambiente naturale e tra gli individui e le società.

Nascite, matrimoni, divorzi, decessi e migrazioni sono fattori che influenzano lo sviluppo di una popolazione. Le tendenze a livello planetario, continentale o del singolo Paese rivelano le trasformazioni globali a cui soggiace l'umanità. I meccanismi dei cambiamenti si lasciano tuttavia individuare solo alla luce delle dinamiche specifiche di ogni popolazione e dei comportamenti degli individui che la compongono. Anche se ogni biografia è unica nel suo genere, condivide pur sempre il destino globale. Ogni percorso di vita forma, insieme agli altri 6 miliardi di percorsi, l'intreccio che determina il seguito dell'avventura.

La demografia si occupa non solo del numero di persone, ma anche della loro qualità di vita. La varietà degli sviluppi demografici e delle sfide attuali è illustrata dall'esempio di due Paesi caratterizzati da situazioni estreme: con le sue piccole famiglie e la longevità da primato dei suoi abitanti, la Svizzera rappresenta il caso tipico delle popolazioni occidentali in via di progressivo invecchiamento; all'estremo opposto si trova il Mali, la cui popolazione giovanissima è il risultato di una fecondità e di una mortalità preadulta particolarmente elevate.

Verso i dieci miliardi di esseri umani?



La storia demografica dell'umanità ha conosciuto periodi di crescita più o meno forte e periodi di stagnazione, di declino e di ripresa. Durante il primo millennio della nostra era il numero di individui ha subito delle fluttuazioni, ma complessivamente è rimasto stazionario. Il secondo millennio ha visto inizialmente un aumento piuttosto sostenuto, arrestato dai devastanti effetti delle epidemie di peste del XIII e XIV secolo. A livello mondiale la crescita è in seguito stata regolare. Le mire espansionistiche europee hanno tuttavia decimato le popolazioni autoctone dell'America e, attraverso la tratta degli schiavi, anche di intere regioni dell'Africa.

Un'accelerazione impressionante in perdita di velocità

A partire dalla metà del XX secolo, quando altre regioni del mondo hanno incominciato a registrare una crescita più forte di quella dell'Europa, la dinamica della popolazione mondiale ha subito un'apparente impennata. Il primo miliardo di individui è stato raggiunto nel 1804, il secondo nel 1927, il terzo nel 1960, il quarto nel 1974 e il quinto nel 1987. Per superare la soglia dal primo al secondo miliardo sono occorsi 123 anni, per quella dal secondo al terzo 33 anni, mentre è bastato solo poco più di un decennio per raggiungere ognuno dei miliardi successivi. Ora questa crescita sembra però in perdita di velocità.

Attualmente il pianeta accoglie

78 milioni di abitanti

supplementari ogni anno,

mentre tra il 1985 e il 1990

l'aumento aveva raggiunto

una punta di 86 milioni.

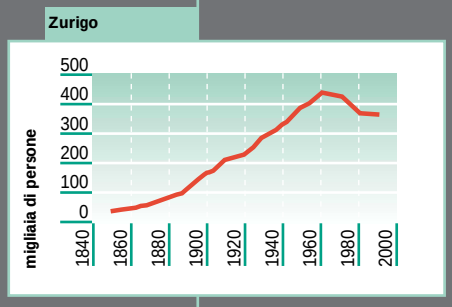
Il rallentamento della crescita ha indotto le Nazioni Unite a rivedere verso il basso le proiezioni demografiche per il XXI secolo. Nel 2050 dovrebbero dunque vivere sulla Terra circa 9 miliardi di persone invece dei 12 miliardi previsti se la l'incremento annuale si fosse mantenuto sul 2%. Questa ipotesi media, considerata oggi la più verosimile, si scarta sensibilmente dagli scenari catastrofisti di esplosioni demografiche o addirittura della scomparsa dell'umanità, ma non implica neppure un ritorno alla situazione antecedente o lo status quo. Nel XXI secolo la popolazione mondiale continuerà a crescere seguendo il suo slancio.

LE DINAMICHE DELLE POPOLAZIONI QUI E ALTROVE

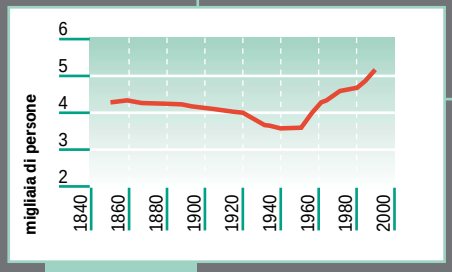
qui... in Svizzera... *Benché l'Altopiano svizzero e le grandi vallate alpine siano state densamente occupate sin dal primo millennio avanti Cristo, la popolazione svizzera non ha mai costituito una massa importante rispetto ai Paesi vicini. Oggi non rappresenta che lo 0,1% della popolazione mondiale. Nell'anno 1000 il territorio che forma l'attuale Paese contava meno di mezzo milione di abitanti; solo nel 1600 ha superato il milione. Come tutta l'Europa, a partire dal XVIII secolo la Svizzera ha conosciuto una crescita decisa. Nel 1848, al momento della fondazione dello Stato federale, il Paese aveva raggiunto i 2,4 milioni di abitanti. Da allora la popolazione è triplicata e raggiunge ora i 7,1 milioni. Questa crescita ha subito variazioni a dipendenza dei periodi. E' rallentata durante le guerre mondiali e le crisi economiche. Attualmente si sta assestando su una stabilizzazione degli abitanti, tipica del mondo occidentale. Secondo le ipotesi più verosimili, nel corso dei prossimi decenni dovrebbe aumentare solo leggermente fino a raggiungere un tetto di circa 7,5 milioni nel periodo attorno al 2030, quindi dovrebbe tendenzialmente diminuire.*

Come mostrano i due esempi considerati qui, le dinamiche demografiche sono profondamente diverse da una regione all'altra. Zurigo è attualmente la sola città tentacolare del Paese; ma è solo dalla fine del XIX secolo che ha registrato una crescita importante. In effetti, alla fine del XVIII secolo contava solo circa 10'000 abitanti, un terzo di quelli di Ginevra che, dal Medioevo, era il principale centro del Paese. Nel 1892 Zurigo ha superato la soglia dei 100'000 abitanti e da allora costituisce l'agglomerazione più importante del Paese. Dagli anni '70, come accade in tutte le grandi città, il centro urbano sta perdendo la sua popolazione a favore dei Comuni periferici.

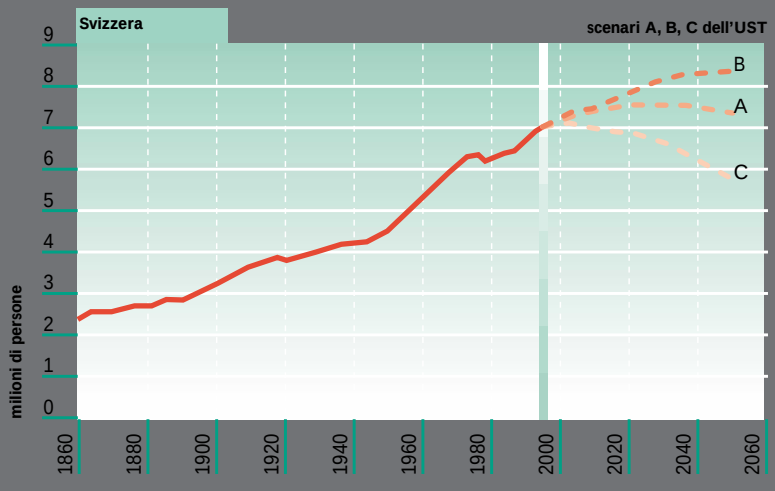
Dal Medioevo all'inizio del XIX secolo le regioni alpine hanno beneficiato di un dinamismo demografico spesso superiore al resto del Paese. Nella Valle di Bagnes la situazione si è rovesciata verso la metà del XIX secolo. Riflesso di condizioni economiche difficili delle regioni di montagna, la sua popolazione è diminuita durante un intero secolo. Le prospettive economiche aperte dalla costruzione dello sbarramento del Mauvoisin e dal turismo hanno determinato una ripresa demografica. Nel 1960 la popolazione della valle aveva ritrovato il livello che aveva alla metà del XIX secolo e, da allora, è ancora aumentata di circa il 40%.



Zurigo

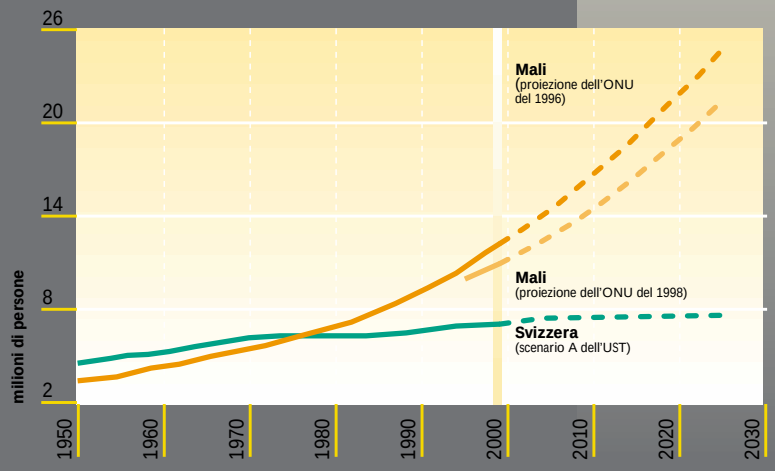


Bagnes



Evoluzione della popolazione

e altrove... nel Mali... *Con un tasso di crescita annuo di quasi il 3% - ossia 10 volte superiore a quello della Svizzera - la popolazione del Mali dovrebbe raddoppiare nel corso dei prossimi 23 anni. La sua dinamica è caratteristica dell'Africa subsahariana e di alcuni Paesi asiatici. L'accelerazione è recente, contrariamente alla tendenza generale dei Paesi in via di sviluppo, dove la crescita ha cessato di aumentare dalla fine degli anni '60. Stando alle ultime stime delle Nazioni Unite, la popolazione del Mali sarebbe oggi di circa 11 milioni di abitanti. Questo slancio demografico proseguirà almeno fino alla metà del XXI secolo, ma alcuni indicatori suggeriscono che il ritmo dovrebbe attenuarsi. Così, se le previsioni allestite dalle Nazioni Unite nel 1996 indicavano ancora 37 milioni di abitanti per il 2050, la nuova stima del 1998 prevede 6 milioni in meno.*



Evoluzione della popolazione

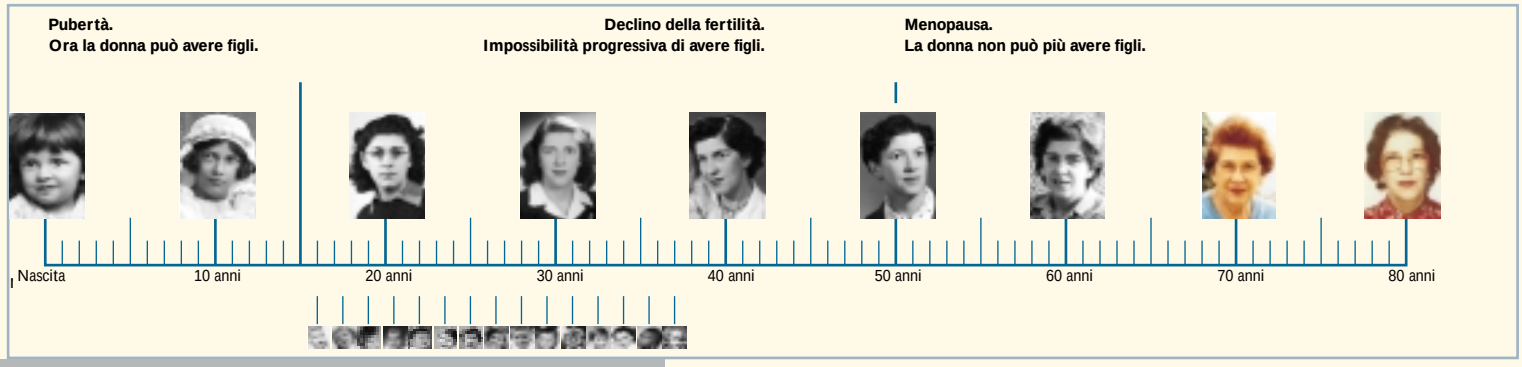
Decifrare la demografia significa situare il presente nell'ottica dell'avventura dell'umanità. Il numero di persone è un indicatore dei cambiamenti passati e in corso. Acquista un senso nella diversità delle storie di ciascuna popolazione: storie che hanno origine nei comportamenti in materia di fertilità, nella durata di vita e nella mobilità.

In teoria ogni donna potrebbe partorire una quindicina di figli. A seguito di gravidanze ravvicinate e nascite plurime alcune donne potrebbero averne molti di più. Abbiamo tutti presente l'immagine delle grandi famiglie contadine all'inizio del XX secolo. Casi del genere sono tuttavia eccezionali e, in realtà, persino presso le popolazioni che non utilizzano metodi contraccettivi moderni, il numero di figli non ha mai superato i sei o sette. La fecondità reale si situa dunque ben al disotto del potenziale biologico.

I figli: avvenire dell'umanità

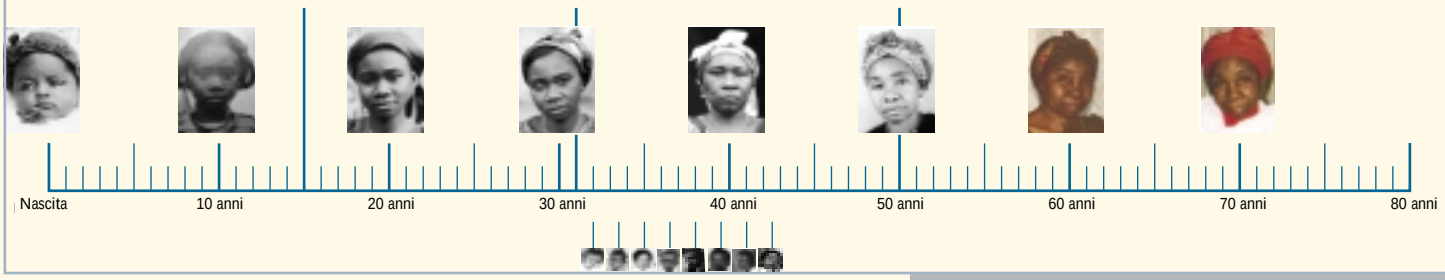
Il periodo durante il quale una donna può partorire dipende dalle condizioni di vita e d'igiene ambientali. L'età della pubertà e l'età della menopausa variano da una popolazione all'altra e evolvono nel corso del tempo. La capacità di procreare può anche essere condizionata da periodi di sterilità temporanea causata per esempio da carestie, sovraccarico di lavoro o malattie. La durata della vita fertile è attualmente più lunga che nel passato, particolarmente per le donne dei Paesi ricchi rispetto a quelle dei Paesi poveri.

Se la fecondità reale delle donne si situa molto al disotto del potenziale biologico, ciò è dovuto al fatto che tutte le società hanno avuto o hanno tuttora tradizioni che contribuiscono alla limitazione del numero di figli. La grandezza delle famiglie rappresenta dunque un elemento del funzionamento di ogni società. Essa è strettamente legata al sistema economico, al modo di trasmissione del patrimonio e ai valori culturali.



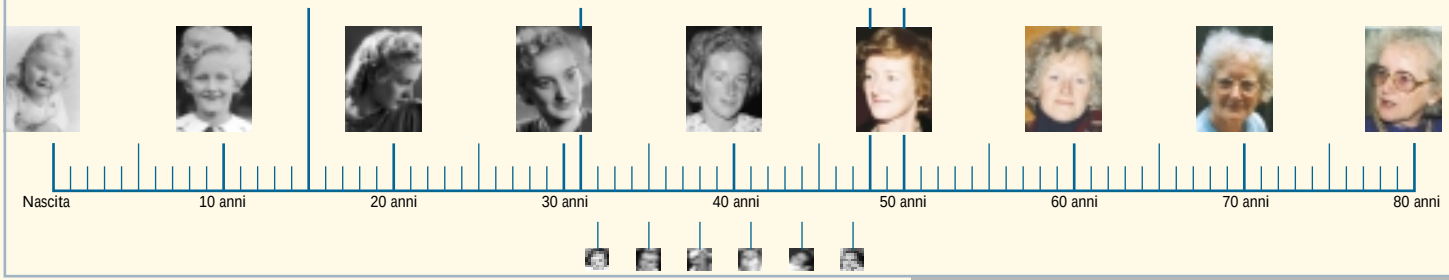
La capacità biologica: figli ogni 18 mesi sull'arco di 35 anni

Prima dell'introduzione della contraccezione moderna il numero di figli veniva controllato mediante le tradizioni legate all'età al matrimonio, i vari usi e costumi relativi al distanziamento delle nascite e, in numerose popolazioni, mediante l'aborto e l'infanticidio. In Europa, nel XIX secolo, il principale regolatore della grandezza delle famiglie era il matrimonio. Dato che per fondare un nuovo nucleo familiare occorreva possedere dei beni, l'età al matrimonio era elevata e fluttuava in funzione della situazione economica. Anche il nubilato e il celibato erano frequenti.



Meno figli grazie ai matrimoni tardivi

Nelle popolazioni contemporanee che non ricorrono a metodi contraccettivi moderni si controlla la discendenza soprattutto con il distanziamento delle nascite. L'allattamento materno intensivo e prolungato ritarda un nuovo concepimento. L'effetto è particolarmente marcato presso le donne che soffrono di carenze alimentari e svolgono lavori spossanti. In molte società questa protezione è rafforzata da tradizioni che autorizzano la ripresa dei rapporti sessuali solo parecchie settimane o addirittura mesi dopo il parto.

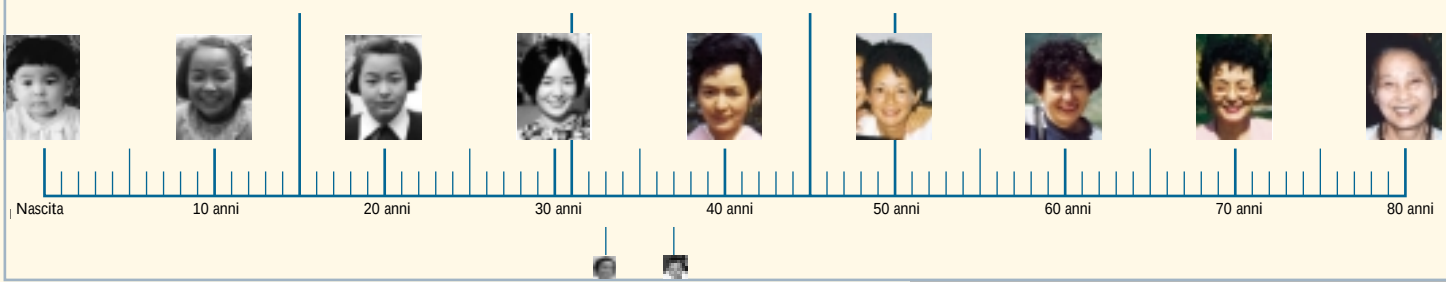


Meno figli grazie all'allattamento prolungato

Allattando per due anni la donna rimane sterile mediamente per 18 mesi; in tal caso può dunque concepire figli solo ogni 36 mesi.

Il ritmo stagionale delle attività è stato ed è tuttora spesso un fattore di controllo delle nascite. La possibilità di concepire può anche diminuire nel periodo dei lavori pesanti o durante le carestie. I rapporti sessuali vengono talvolta sospesi durante periodi di astinenza, quali la quaresima tra le popolazioni cattoliche praticanti e, soprattutto, durante la separazione degli sposi in seguito a migrazioni temporanee dovute al lavoro in città, nelle grandi piantagioni o per seguire il bestiame in transumanza.

La situazione è radicalmente cambiata dagli anni '60 nei Paesi industrializzati. L'efficacia dei metodi contraccettivi ha consentito l'espressione di nuove aspirazioni riguardo al numero e allo scadenzario delle nascite. Il progetto di famiglia si apre così a una nuova dimensione della decisionalità personale, pur continuando a rimanere inserito nel contesto specifico delle varie costrizioni che, in ogni società, delimitano lo spazio della libertà individuale. Le relazioni di coppia, lo statuto dell'individuo nella società, in particolare lo statuto della donna e la sua possibilità di accesso all'informazione e ai servizi di pianificazione familiare, sono i principali fattori che condizionano i comportamenti legati alla fecondità.



Avere i figli che si desiderano e quando si desiderano

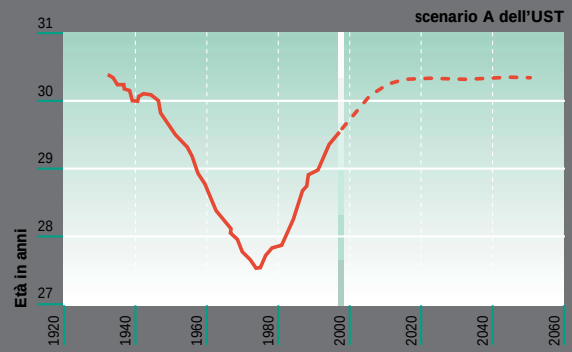
IL NUMERO DI FIGLI QUI E ALTROVE

qui... in Svizzera... *Il numero medio di figli era di circa quattro durante la seconda metà del XIX secolo. Dall'inizio degli anni '80 è sceso a 1,5. Dopo la seconda guerra mondiale la fecondità ha conosciuto in Europa occidentale una ripresa importante ma passeggera. In Svizzera il cosiddetto baby boom è iniziato verso il 1940. È stato accompagnato da un importante abbassamento dell'età al primo parto e da un declino temporaneo del nubilato definitivo. Dal 1965, parallelamente alla diminuzione della fecondità, la prima maternità si è fatta sempre più tardiva e si situa attualmente a oltre 28 anni. Le donne svizzere sono, insieme a quelle olandesi, le neomamme più anziane d'Europa.*

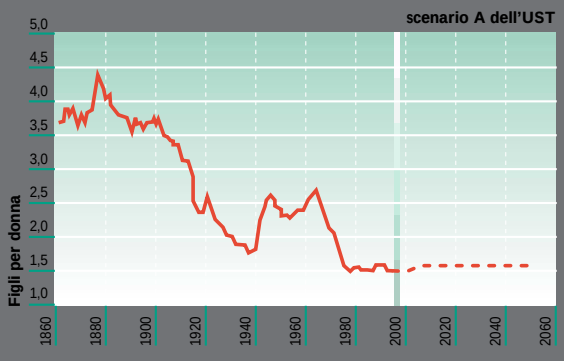
In Svizzera l'evoluzione della grandezza delle famiglie è inoltre contrassegnata da notevoli differenze tra le regioni e, talvolta, addirittura tra località vicine. Infatti, all'inizio del XX secolo le donne di Uri e di Friburgo mettevano al mondo più di cinque figli, mentre quelle di Ginevra riuscivano ad averne mediamente poco più di due. Simili scarti riflettevano delle differenze riguardo al controllo volontario delle nascite, all'allattamento materno, alla mortalità infantile, all'età al matrimonio e alla proporzione di nubili. In talune regioni, soprattutto della Svizzera tedesca, il matrimonio era precluso alle persone indigenti o ritenute incapaci di assumere gli oneri familiari. L'età al matrimonio e il tasso di nubilato sono in tal caso strettamente connessi con il sistema economico. Nelle regioni industriali solo il 10% delle donne rimanevano dunque nubili, mentre per esempio verso il 1870 nella Valle di Anniviers quasi la metà delle donne non si sposavano. Nella Valle di Bagnes si è potuto constatare durante il XIX secolo un innalzamento dell'età al matrimonio di quasi due anni, un aumento del tasso di nubilato e del numero di donne rimaste senza prole.

Il declino della fecondità rappresenta attualmente in Svizzera un fenomeno generale. È riconducibile in particolare alla vasta diffusione della contraccezione. Nel 1995 il 90% delle donne sessualmente attive dichiaravano di utilizzare un metodo anticoncezionale. Gli scarti all'interno del Paese si sono notevolmente ridotti e si osserva una convergenza verso le piccole famiglie. Ma la tradizione delle grandi famiglie non è ancora così lontana nelle vallate come quella di Bagnes, dove all'inizio del XX secolo una coppia aveva avuto ben 20 figli.

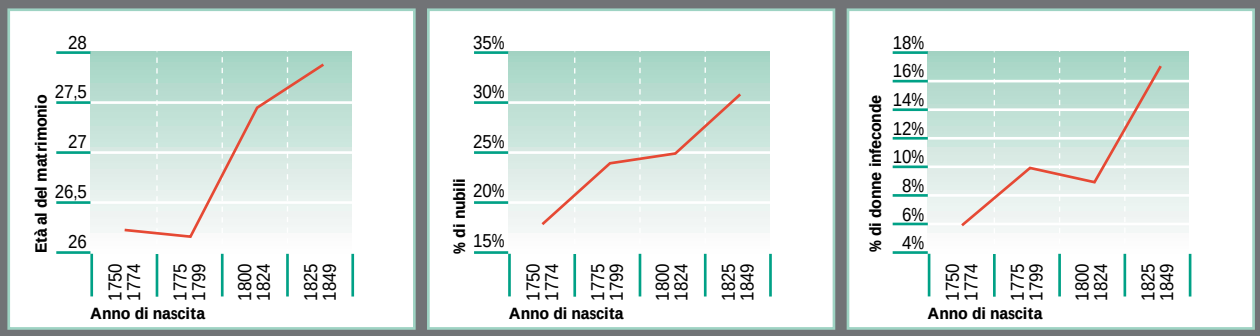
La Svizzera si distingue dalla maggior parte dei Paesi europei a causa dell'esiguo numero di figli nati da relazioni extraconiugali: poco più di otto nascite su cento nel corso del 1997, mentre esse ammontano per esempio a oltre una su due nel caso della Svezia. L'elevato tasso di nubili, altra specificità del nostro Paese, spiega in parte la forte proporzione di donne che rimangono senza prole. Si stima che tra le giovani adulte di oggi quasi una donna su cinque sarà ancora nubile a 50 anni.



Età media al parto in Svizzera



Numero medio di figli per donna in Svizzera



Il nubilato è misurato in base alla proporzione di donne ancora nubili a 40 anni; l'infecondità in base alla proporzione di donne che a 45 anni non hanno ancora avuto figli pur essendo coniugate da almeno dieci anni.

e altrove... nel Mali... *In Mali sono mediamente sette i figli messi al mondo dalle donne, ossia un figlio in più della media africana, tre in più che nell'Africa del Nord, quattro in più che in Asia meridionale o in America latina. Quasi tutte le donne si sposano, e rimanere senza prole è inconcepibile. Tra le donne di oltre 35 anni, interrogate nel corso dell'inchiesta nazionale sulla fecondità e la salute realizzata nel 1995/96, meno di una su venti ha dichiarato di non essersi mai unita in coppia. Verso i 16 anni le donne maliane si sposano (il loro coniuge ha mediamente dieci anni più di loro) e hanno il primo figlio verso i 18 anni, ossia dieci anni prima che nei Paesi industrializzati. Con una durata media dell'allattamento di 22 mesi passano quasi 18 anni della loro esistenza sia incinte sia con un figlio al seno, mentre in Svizzera questo periodo si limita a un anno e mezzo.*

Fatta eccezione per la Nigeria e il Mali, in Africa la fecondità sta diminuendo in modo significativo e molto più rapidamente di quanto non si prevedesse. Sotto questo profilo, il Kenya aveva svolto un ruolo precursore: la fecondità vi era infatti passata da 7,9 figli per donna nel 1977 a 5,4 nel 1993. Negli altri Paesi la diminuzione si è delineata attorno al 1980. Nel caso della Nigeria e del Mali la fecondità non è affatto cambiata a livello nazionale, ma è tuttavia sensibilmente diminuita nelle aree urbane. Nel Mali, infatti, se nel 1987 la fecondità media era di 7,1 figli per donna sia in città che in campagna, ora non è più che di 5,4. Nella capitale Bamako, dove si sono manifestati i primi segni del cambiamento, è addirittura di 4,7. Anche il primo matrimonio avviene a un'età più avanzata che in ambiente rurale e le donne incominciano a ricorrere alla contraccezione. Nelle aree rurali solo il 3% delle donne usa un metodo anticoncezionale, mentre a Bamako sono il 23%.

I figli rappresentano il presente e il futuro dell' individuo e del gruppo. Per lungo tempo la preoccupazione fondamentale era quella di assicurare l'avvenire, ossia la sopravvivenza della comunità; attualmente domina il presente e il figlio è diventato una dimensione del progetto di vita individuale piuttosto che una strategia di riproduzione del gruppo. L'entità dei cambiamenti dipende dal contesto culturale e religioso. Le scelte più o meno consapevoli che l'individuo compie in materia di vita familiare (vivere in coppia, sposarsi, avere uno o più figli) sono indissociabili dalle funzioni economiche e sociali che svolge e dalle risorse di cui dispone. In numerose culture il numero di figli è legato al prestigio che conferisce al padre e alla madre.

Il posto del figlio nell'esistenza

dipende dai ruoli che i genitori

svolgono nella società

e dalle possibilità di conciliarli.

Il progetto di avere un figlio e la grandezza finale della famiglia non sono determinati da un piano chiaramente prestabilito, ma sono il risultato di una complessa miscela di norme interiorizzate, di decisioni razionali e di costrizioni, che convergono per forgiare il percorso esistenziale di ciascun individuo.

I programmi di pianificazione familiare destinati a frenare la fecondità nel Sud o le politiche di promozione della famiglia nelle regioni industrializzate non hanno sempre raggiunto i risultati attesi. Le autorità cinesi hanno per esempio allentato la loro politica del figlio unico, soprattutto nelle aree rurali. Non basta costringere o dare alle donne i mezzi per gestire la fecondità. È necessario anche consentire alle donne e agli uomini di trovare un equilibrio tra i loro ruoli familiari, economici e sociali. La debole fecondità registrata nei Paesi occidentali trova una parziale spiegazione nelle difficoltà incontrate dalla donna nel conciliare le sue aspirazioni familiari e professionali.

In un contesto contrassegnato da carenza di cibo e lavori spossanti come nel Mali, le gravidanze ravvicinate possono compromettere la salute della donna, impedendole di assolvere appieno i suoi vari compiti.

La transizione verso l'età adulta

rappresenta la tappa cruciale

dalla quale prenderanno l'avvio

tutte le ulteriori esperienze.

Date le circostanze, sono numerosi i bambini che non possono beneficiare di questo tempo di maturazione e apprendimento delle responsabilità. Sono le situazioni drammatiche di coloro che vengono privati della giovinezza dai conflitti armati o dalla povertà. Sotto un altro profilo è anche il problema delle fanciulle che in molte regioni del Sud vanno spose e/o diventano madri prima di aver concluso la loro crescita e formato la loro personalità. Le gravidanze delle adolescenti comportano problemi sanitari che possono ripercuotersi sull'arco di tutta l'esistenza. Il matrimonio e/o l'arrivo del primo figlio ipotecano spesso anche le possibilità di formazione e di attività grazie alle quali le donne acquisiscono le conoscenze e le esperienze che consentiranno loro di migliorare il proprio stato. Senza questo bagaglio essenziale riusciranno difficilmente a conquistare quel diritto che è stato loro riconosciuto dalle grandi conferenze internazionali e che è il diritto di poter scegliere il proprio progetto di famiglia.

La fine di questo millennio è degnata da un allungamento straordinario della durata media della vita. Fino al XVIII secolo la speranza di vita superava appena i 30 anni, circa la metà dei bambini moriva prima di aver compiuto i cinque anni. La mortalità ha conosciuto un primo declino all'inizio del XVIII secolo, ma è soprattutto a partire dagli ultimi decenni del XIX secolo che la vita si allunga veramente in tutta l'Europa e, a partire dalla metà del XX secolo, anche su scala planetaria.

Il sogno della longevità

A livello mondiale la speranza di vita aveva raggiunto i 60 anni alla fine degli anni '80 e si prevede che supererà i 70 anni nel corso del secondo decennio del XXI secolo. Attualmente oltre la metà degli abitanti del pianeta vivono almeno fino a 65 anni: la vecchiaia non è dunque più il privilegio di una minoranza. Questa fase della vita si è notevolmente allungata e comprende periodi diversi. Oggi si distinguono infatti i quasi anziani (dai 55 ai 64 anni), i giovani anziani (dai 65 ai 79 anni) e i grandi anziani, ossia le persone veramente anziane (di 80 anni e oltre). Nel 1998 si stimava che sul pianeta vivessero 135'000 centenari e che questa cifra sarebbe potuta salire a 2,2 milioni nel 2050.

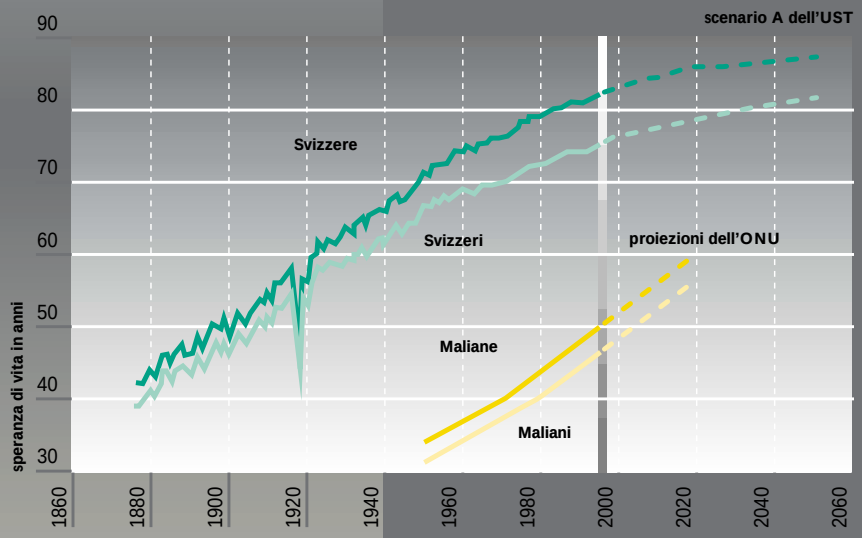
L'aumento della longevità è stato reso possibile da una trasformazione delle condizioni di vita, da un enorme balzo in avanti nelle conoscenze delle cause delle malattie e dei decessi e delle condizioni necessarie a una buona salute.

Lo sviluppo non è stato però lineare: i progressi significativi hanno di regola richiesto molto tempo per diffondersi in maniera generalizzata e sono stati spesso preceduti da periodi di involuzione. In particolare la durata media della vita continua a essere distribuita in modo molto diverso tra le varie regioni del mondo. Nei Paesi in via di sviluppo, grazie all'aumento del livello di vita e ai miglioramenti nel campo della sanità, dell'alimentazione, dell'istruzione e della comunicazione si sono registrati dei progressi soprattutto per quanto riguarda la mortalità infantile, ma essi sono minimi rispetto a quelli dei Paesi industrializzati e sono ripartiti in modo assai ineguale. La malaria continua a uccidere quasi due milioni di persone all'anno e l'AIDS ha conseguenze devastanti. Si registrano enormi disparità tra le regioni, tra i Paesi, tra le città e le campagne, tra le persone privilegiate e quelle svantaggiate. Sono il riflesso delle disparità che sussistono riguardo alle condizioni di vita e di accesso all'informazione e alle cure sanitarie. Gli scarti sono particolarmente evidenti per quanto riguarda la mortalità materna: drammi dovuti alla mancanza di accesso alle cure sanitarie, che riflettono soprattutto lo statuto di cui godono le donne nella società.

LA DURATA DELLA VITA QUI E ALTROVE

qui... in Svizzera... *Nell'arco di 120 anni la speranza di vita in Svizzera è quasi raddoppiata. È passata dai 43 anni nel 1880 ai 55 anni alla vigilia della prima guerra mondiale, per raggiungere i 79 anni nel 1997. Questa importante flessione della mortalità trova una spiegazione soprattutto nella forte diminuzione dei decessi dei neonati. All'inizio del XX secolo un neonato su cinque moriva prima di compiere il primo anno di vita, mentre attualmente solo 5 bambini su mille muoiono prima del loro primo compleanno.*

Nel corso del XX secolo le donne sono state le principali beneficiarie della diminuzione della mortalità e oggi vivono in media sei anni più degli uomini. L'eccedenza della mortalità maschile è riconducibile alle differenze che si riscontrano nei comportamenti, nel ricorso alle cure sanitarie e, in maniera più generale, nella resistenza fisiologica e biologica di fronte ai fattori che compromettono la salute. Come in tutti i Paesi industrializzati, le malattie infettive non rappresentano più la principale causa di mortalità. Sono infatti state soppiantate dalle cosiddette malattie della civilizzazione (malattie cardiovascolari e cancro). Da una decina di anni, con la comparsa dell'AIDS e la recrudescenza delle morti violente, la flessione della mortalità non progredisce più tra i giovani adulti. Nei Paesi sviluppati il prolungamento della durata della vita è d'altronde associato a un aumento del numero di anni che si trascorrono in buona salute. Oggi in Svizzera un uomo di 65 anni può sperare di vivere ancora 12 anni senza infermità significative, una donna 15 anni.



Evoluzione della speranza di vita in Svizzera e nel Mali

La speranza di vita riassume lo stato della mortalità e corrisponde alla durata media della vita dell'insieme dei membri di una popolazione.

e altrove... nel Mali... *Come negli altri Paesi del Sahel, la speranza di vita nel Mali è una delle più basse del mondo. È nondimeno aumentata, passando da 35 anni nel 1960 a 47 anni nel 1995. Oltre un terzo della popolazione muore prima dei 40 anni. Le cause di decesso sono essenzialmente legate alle infezioni, con la malaria in testa alla graduatoria. La mortalità infantile rimane una delle più alte del mondo, soprattutto a causa della debole copertura vaccinale (solo un terzo dei bambini è vaccinato), ed è dieci volte superiore a quella dell'Europa. Su cento nascite 12 bambini non raggiungono il primo anno di età e 24 non festeggiano il quinto compleanno. Si registrano nondimeno dei progressi, soprattutto in ambiente urbano. Le avanzate sono minime per quanto riguarda la mortalità materna, un flagello del quale non si conosce neppure la reale portata e sul quale le stime variano dal semplice al doppio. Il livello è tuttora cento volte superiore a quello dell'Europa. Corrisponde a quello che si registrava nel XVIII secolo alle nostre latitudini, ossia a un'epoca di forte incidenza delle malattie infettive e prima che si generalizzasse l'assistenza ostetrica alle partorienti. In Africa, dove il rischio si moltiplica a causa dell'elevato numero di gravidanze, una donna su 16 corre il pericolo di morire di parto, mentre in Svizzera questa proporzione è solo di una su 8'700.*

Per molto tempo, come è ancora il caso delle regioni più svantaggiate del pianeta, il rischio di decesso rifletteva la capacità di resistere alle sfide e ai pericoli dell'ambiente. Gli individui più fragili erano i bambini e gli anziani. Oggi, alle nostre latitudini, è raro non raggiungere la maturità e la sopravvivenza in età avanzata registra notevoli progressi.

Le cause principali di decesso

sono le malattie

della civilizzazione.

Lo stile di vita durante

tutta l'esistenza

determina in buona parte

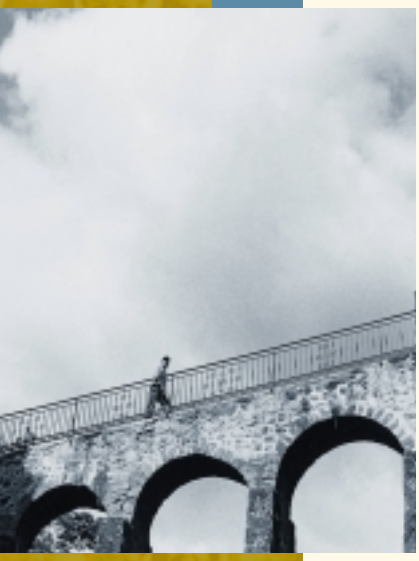
la longevità

e la salute in età avanzata.

La maggiore longevità delle donne si spiega essenzialmente con le differenze di comportamento. Il deterioramento delle condizioni di salute dei giovani adulti, e soprattutto dei maschi, che si osserva nella maggior parte dei Paesi occidentali è il risultato dell'abuso di tabacco, di alcol e di altre droghe, come pure dei comportamenti a rischio che vi sono associati e che concorrono ad aumentare la frequenza degli infortuni e di talune malattie.

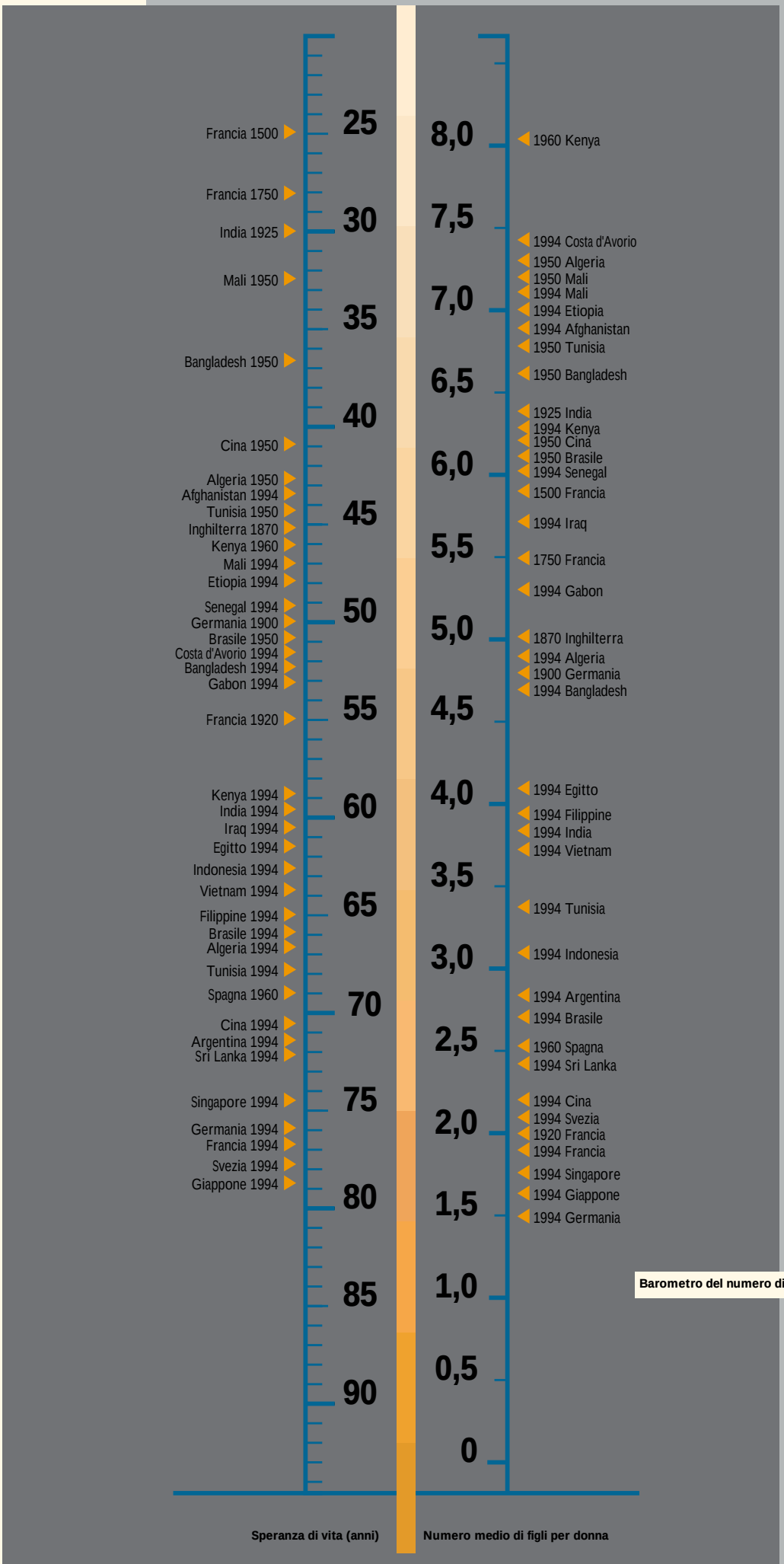
Questi modi di vivere nocivi alla salute sono diffusi soprattutto tra i ceti meno favoriti. Si osserva così una crescita preoccupante delle differenze secondo la situazione socioeconomica. Questi comportamenti riflettono anche le crisi che attraversa la società: essi si traducono in forma drammatica nel deterioramento allarmante della situazione sanitaria nell'Europa orientale. In Russia, per esempio, la speranza di vita è diminuita di vari anni. Ciò vale in particolare per gli uomini, per i quali si è ridotta di otto anni tra il 1987 e il 1994. Le decimazioni associate all'epidemia dell'AIDS nei Paesi più poveri sono la testimonianza delle disparità di accesso alle cure sanitarie e alle risorse che dovrebbero permettere a ogni persona di adottare abitudini che assicurino una buona salute. Secondo le ultime stime delle Nazioni Unite, la speranza di vita media nel Botswana per il periodo dal 2000 al 2005 sarà minore di 20 anni rispetto a ciò che sarebbe potuta essere senza questa causa supplementare di morte: ossia 41 anni invece di 61.

Oggi, con un numero medio di circa 3 bambini per donna e una longevità di circa 65 anni, la popolazione mondiale aumenta ogni anno di poco più dell'1 per cento. Il bilancio delle nascite e dei decessi è variato nel corso della storia e attualmente si presenta ancora molto diverso da una regione all'altra del pianeta.



La transizione demografica: una nuova era nella storia delle popolazioni

Il bilancio delle nascite e dei decessi è nel contempo il prodotto di fattori congiunturali e di fattori strutturali. Da un lato, le epidemie, le carestie, l'inquinamento, i conflitti armati e altre catastrofi provocano punte di mortalità. Gli episodi di crisi si ripercuotono sulla fecondità diminuendo la capacità di procreazione e/o influenzando positivamente o negativamente il desiderio di un figlio. Dall'altro lato, il numero delle nascite e il numero dei decessi dipendono dalla struttura dell'età e dal sesso della popolazione. In questo modo, più vi sono donne in età di procreare, più è alto il numero delle nascite. Alla stessa stregua, più vi sono persone anziane, più è alto il numero dei decessi.

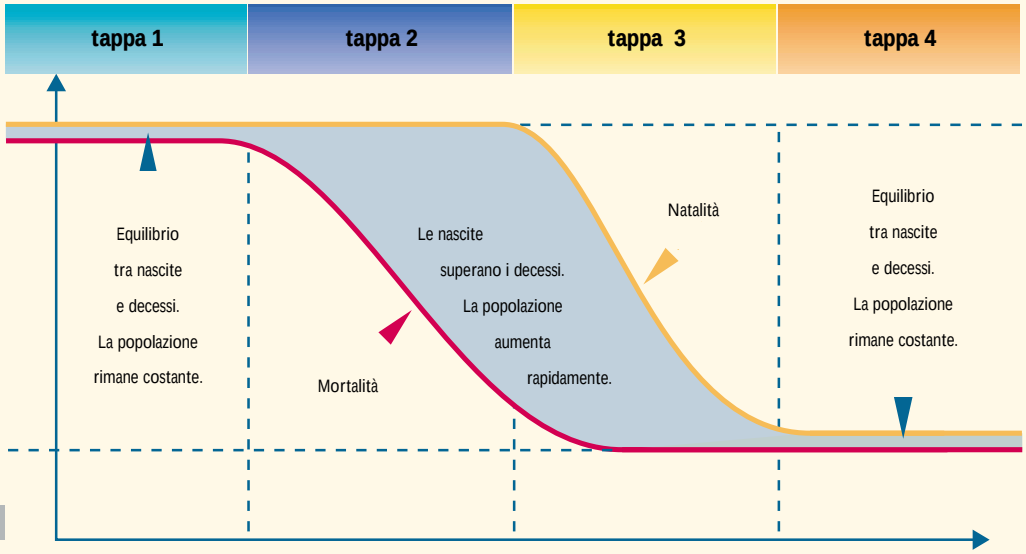


Barometro del numero di figli per donna e della speranza di vita

Le conoscenze che possediamo della preistoria e della storia antica mostrano che la crescita demografica attuale costituisce un fenomeno unico. Per millenni il pianeta è stato popolato in maniera molto rada. Il numero di individui è cresciuto molto lentamente. Si notano tuttavia fasi di accelerazione, che riflettono cambiamenti fondamentali nelle relazioni tra gli esseri umani e il loro ambiente. Una prima «rivoluzione demografica» si è probabilmente verificata quando i nostri antenati hanno imparato a gestire il fuoco circa 500'000 anni fa. La sicurezza che la fiamma garantiva di fronte agli animali selvaggi e la diversificazione dell'alimentazione resa possibile dalla cottura dei cibi hanno determinato una crescita della popolazione. La seconda «rivoluzione» è legata alla trasformazione del modo di vivere che ha accompagnato l'apparizione dell'essere umano moderno (Homo sapiens sapiens) circa 40'000 anni fa, durante un periodo di riscaldamento climatico. In questo periodo l'umanità ha verosimilmente raggiunto i suoi primi cinque milioni. La terza «rivoluzione» è quella del passaggio da un'economia di predazione (caccia e raccolta) a un'economia di produzione (agricoltura e allevamento). Iniziata 10'000 anni fa questa rivoluzione neolitica ha condotto verso l'anno 4000 a.C. a un triplicamento della popolazione del pianeta, che si situava allora sui 15 milioni. Occorre tuttavia tenere presente che queste tre «rivoluzioni» demografiche hanno un carattere rivoluzionario solo per quanto attiene alla storia dell'umanità, mentre in verità si tratta di processi che si sono snodati sull'arco di migliaia di anni.

Data l'ampiezza e la rapidità, i cambiamenti demografici attuali, delineatisi nei Paesi occidentali alla fine del XVIII secolo, rappresentano un fenomeno radicalmente nuovo. Questa tappa corrisponde a una maggiore capacità degli essere umani di controllare l'ambiente e il loro destino individuale.

Sulla base dell'osservazione della storia demografica dei Paesi europei, gli specialisti hanno elaborato un modello, noto come la teoria della transizione demografica. Esso descrive questo processo distinguendo essenzialmente quattro tappe:



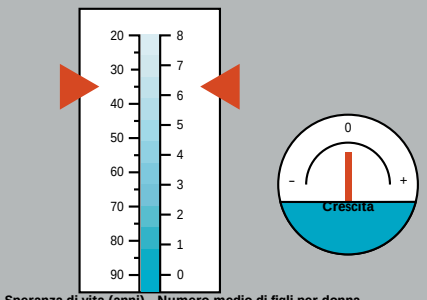
Modello della transizione demografica

Tappa 1

Numero di figli elevato

Durata della vita breve

Popolazione costante



Speranza di vita (anni) - Numero medio di figli per donna

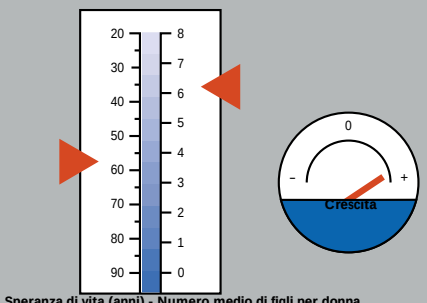
La durata media della vita è bassa a causa della forte mortalità infantile.
Numerosi decessi sono più o meno compensati dall'elevato numero di figli messi al mondo dalle donne.

Tappa 2

Numero di figli elevato

Durata della vita in aumento

Popolazione in aumento



Speranza di vita (anni) - Numero medio di figli per donna

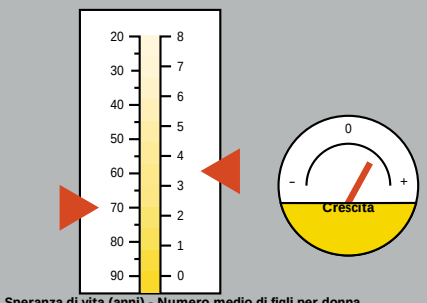
Sotto la spinta dei cambiamenti economici e del progresso in campo sanitario la mortalità infantile diminuisce e la durata della vita aumenta.
È l'inizio della transizione demografica.
Il numero di figli per donna rimane invariato, l'eccedenza delle nascite sui decessi determina una crescita importante della popolazione.

Tappa 3

Numero di figli in diminuzione

Durata della vita in aumento

Popolazione in aumento



Speranza di vita (anni) - Numero medio di figli per donna

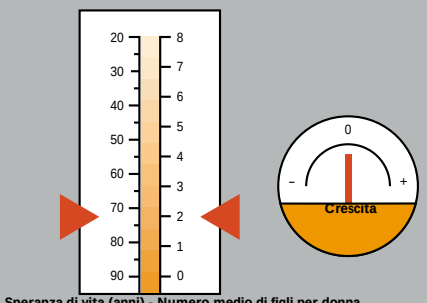
I genitori prendono coscienza del fatto che la maggior parte dei figli sfuggono d'ora innanzi alla morte in giovane età e che non è più necessario averne molti affinché alcuni sopravvivano.
Il numero di figli per donna diminuisce.
La mortalità continua pure a diminuire, le nascite rimangono superiori ai decessi, cosicché la popolazione continua a crescere.

Tappa 4

Numero di figli esiguo

Durata della vita elevata

Popolazione costante



Speranza di vita (anni) - Numero medio di figli per donna

La durata media della vita è elevata.
Le coppie hanno un numero esiguo di figli (in media due) che, in maggioranza, raggiungono l'età adulta sostituendo i genitori nella generazione seguente.
Le nascite e i decessi tendono a un equilibrio e la popolazione non aumenta più.

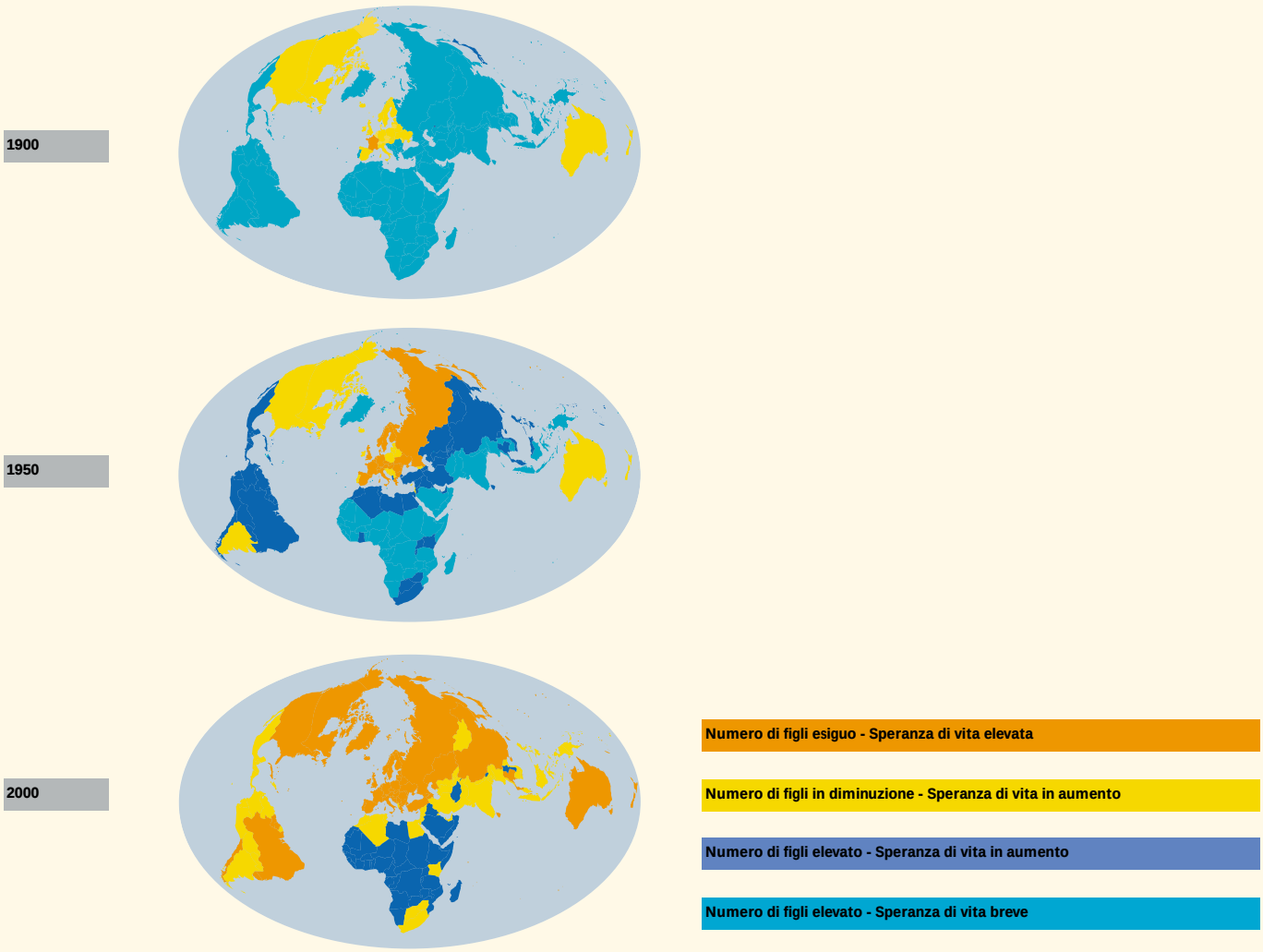
La transizione demografica ha contrassegnato l'Europa del XIX secolo e ha ora conquistato la maggior parte del pianeta, anche se si manifesta con ritmi variabili. Ecco perché oggi si distinguono tre gruppi di Paesi, secondo la situazione che li caratterizza:

a) Transizione conclusa: longevità elevata e fecondità inferiore a 2, 5 figli per donna. Attualmente oltre la metà della popolazione mondiale (51%) si trova in questa situazione, segnatamente i Paesi occidentali e la maggior parte degli Stati dell'ex URSS, l'Asia orientale e un certo numero di Paesi dell'America latina (Brasile, Uruguay, Cile e Cuba).

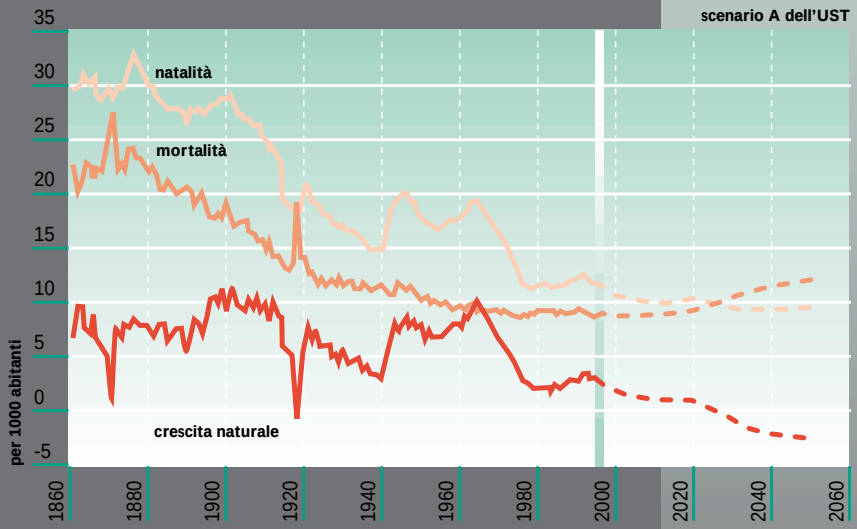
b) Transizione della mortalità conclusa, mentre la transizione della fecondità è ancora in corso: le donne mettono al mondo tra 2,5 e 4,9 figli in media. Il 38% della popolazione mondiale si trova attualmente in questa situazione: Asia meridionale (salvo rare eccezioni), Africa del Nord, America latina.

c) La transizione prende avvio con l'aumento della longevità, legato in particolare alla diminuzione della mortalità infantile; la fecondità è ancora pari o superiore a 5 figli. Oggi solo l'11% della popolazione mondiale si trova in questa situazione: la quasi totalità dell'Africa subsahariana e una parte importante del Medio Oriente, l'Afghanistan, il Buthan, il Pakistan e il Laos.

STORIA DELLA TRANSIZIONE



LA TRANSIZIONE DEMOGRAFICA QUI E ALTROVE

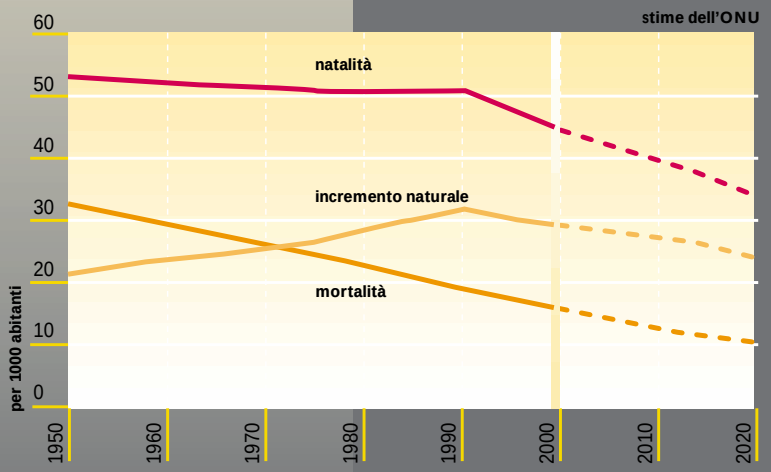


Natalità, mortalità e incremento naturale in Svizzera

qui... in Svizzera... *La mortalità ha conosciuto una prima flessione sin dalla fine del XVIII secolo in seguito a un abbassamento della mortalità infantile, riconducibile in parte alla vaccinazione contro il vaiolo. Ne è risultata una crescita importante della popolazione. Tra il 1830 e il 1880 i progressi sono stati più lenti a causa di un aumento della mortalità infantile, osservata in quasi tutta l'Europa. L'abbassamento della mortalità è proseguito in seguito senza interruzioni, salvo nel 1918, anno segnato dall'influenza spagnola. Dal 1860 la natalità è in declino, ma in un modo meno regolare, intercalato da due riprese, una all'inizio del XX secolo e una legata al baby-boom del dopoguerra. In Svizzera, come peraltro nel resto dell'Europa, il cedimento delle nascite dopo il picco registratosi tra il 1965 e il 1980 non era stato previsto. Tale cedimento è dovuto sia al numero sempre più ristretto di famiglie con tre figli e più, sia alla crescente proporzione di donne che rimangono senza figli. Esse erano già numerose nel XIX secolo, ma oggi il fatto nuovo è che si tratta in maggioranza di donne che hanno compiuto lunghi studi.*

La diminuzione della fecondità aveva preso avvio nei centri urbani e nelle aree protestanti, e la ripresa all'inizio del XX secolo aveva interessato solo i Cantoni cattolici. Tra il 1900 e il 1930 il movimento si accelera e conquista tutto il Paese. Per lungo tempo sussisteranno ancora differenze importanti tra i Cantoni. In materia di fecondità il divario è connotato dall'appartenenza religiosa, mentre per la mortalità sono determinanti la localizzazione geografica e l'accesso alle cure sanitarie. Solo dopo il 1990 si incomincia a osservare una forte convergenza dei comportamenti demografici dei Cantoni. Per quanto concerne i livelli dei divorzi e delle nascite extraconiugali permangono nondimeno gli scarti dovuti all'appartenenza religiosa.

e altrove... nel Mali... *Come la maggior parte dei Paesi dell'Africa subsahariana, il Mali sta attraversando una fase di crescita demografica molto più accentuata e rapida di quella che aveva conosciuto l'Europa durante il XIX secolo. In effetti, la mortalità, segnatamente quella infantile, ha iniziato a diminuire, ma la fecondità rimane molto elevata. Nelle campagne essa sta persino aumentando grazie al miglioramento della situazione alimentare e delle condizioni igieniche e, soprattutto, in seguito all'abbandono delle pratiche tradizionali di distanziamento delle nascite, che non sono ancora state sostituite con tecniche contraccettive moderne.*



Natalità, incremento e crescita naturale nel Mali

Nei Paesi che hanno attraversato l'intero processo di transizione la dinamica ha proseguito il suo corso in maniera inattesa. Invece del nuovo equilibrio che si prospettava tra le nascite e i decessi si constata che la fecondità (a parte l'eccezionale parentesi legata al baby-boom nel dopoguerra) ha continuato a diminuire al di là di quanto si prevedeva.

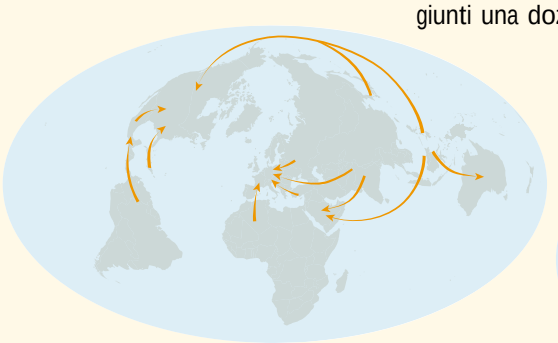
Le nuove aspirazioni delle donne, spesso in conflitto con i progetti familiari, sono uno dei fattori che hanno condotto la maggior parte dei Paesi dell'Europa occidentale ad avere un tasso di fecondità bassissimo.

Nei Paesi dell'Europa orientale il crollo della natalità è invece imputabile ai cambiamenti socioeconomici. Per quanto riguarda la speranza di vita, essa è continuamente aumentata nella maggior parte dei Paesi. Ma la situazione degli ex Paesi comunisti mostra che i progressi nel campo della mortalità non sono mai definitivi e possono essere pregiudicati da turbolenze economiche e politiche. La mondializzazione della transizione demografica non deve dunque far perdere di vista il fatto che tendenze simili riflettono situazioni assai diverse tra loro. Non è affatto lecito considerare la transizione nei Paesi del Sud come l'adozione di un modello europeo con un secolo di ritardo. Le condizioni sono infatti profondamente diverse. In Europa la flessione della fecondità si colloca in un sistema di civilizzazione basato su un forte controllo sociale del matrimonio e un lento miglioramento delle condizioni sanitarie. La transizione demografica che vivono oggi i Paesi del Sud è associata a una rapida diffusione delle innovazioni sanitarie e dei contraccettivi. Le trasformazioni brusche del modo di vivere nei Paesi del Sud avvengono in contesti economici e socioculturali estremamente diversi, e i cambiamenti dei comportamenti rispondono pertanto alle più svariate motivazioni. Se nelle classi privilegiate la pianificazione familiare rispecchia aspirazioni di ascesa sociale e di emancipazione della donna, per molti altri individui rappresenta piuttosto una risposta a costrizioni economiche. La riduzione della grandezza delle famiglie non è necessariamente sempre un indizio di progresso.

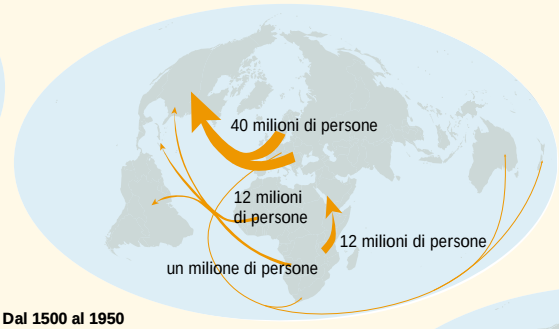
La storia dell'umanità è una storia di migrazioni. Tutti gli individui che vivono oggi sul pianeta potrebbero essere discendenti di una stessa popolazione vissuta verosimilmente circa 100'000 anni fa nell'Africa orientale. Da lì avrebbe progressivamente colonizzato il pianeta, dapprima tutta l'Africa, quindi l'Europa, l'Asia e infine l'America.

Migrazioni e inurbamento: un pianeta a geometria variabile

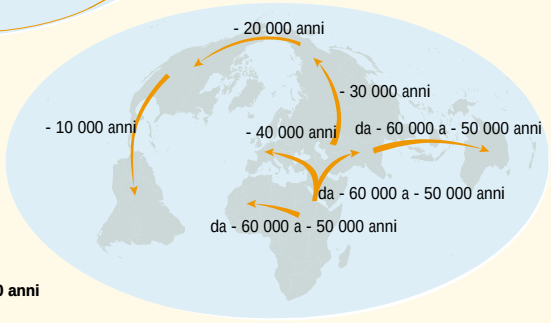
40'000 anni fa degli immigrati asiatici hanno superato per via terrestre lo stretto di Bering e hanno iniziato a popolare l'America. Altri hanno raggiunto l'Oceania per via marittima. Nel corso degli ultimi cinque secoli l'America ha visto arrivare una seconda ondata di immigranti: circa 40 milioni di europei venuti per nave a cercare l'Eldorado; a essi si sono aggiunti una dozzina di milioni di Africani importati contro la loro volontà come schiavi. Dopo il 1990 i flussi dal Sud al Nord (dall'Africa verso l'Europa e dall'America latina verso gli Stati Uniti) come pure dall'Est verso l'Ovest in Europa e in Asia hanno quasi integralmente trasformato il mondo industrializzato in una regione d'immigrazione. Attualmente oltre 100 milioni di persone vivono in una nazione diversa da quella di origine.



Dal 1950 a oggi



Dal 1500 al 1950



Da 100,000 anni

La mobilità presenta due lati, in cui si riflette il divario che separa i privilegiati dagli svantaggiati. Per gli uni, per i quali il pianeta diventa un luogo di lavoro e uno spazio per il tempo libero, le distanze si accorciano; mentre per gli altri gli ostacoli alla mobilità aumentano.

La mobilità dovuta alla povertà e alle crisi assume molte forme: spostamenti temporanei, strategie migratorie che costringono l'uno o l'altro membro della famiglia a cercare per periodi più o meno lunghi un posto più promettente altrove, migrazioni forzate in seguito a catastrofi naturali, conflitti armati o condizioni economiche difficili.

Questi flussi di persone si concentrano in prevalenza sulle città. Ecco perché il numero degli abitanti delle città continua a aumentare e le agglomerazioni continuano a espandersi. Una delle evoluzioni demografiche più significative, ma spesso sottovalutata, è infatti quella dell'inurbamento. Il XXI secolo sarà urbano e vedrà la fine della supremazia del modo di vita rurale.

Diecimila anni fa le prime città avevano compiuto i primi passi verso la specializzazione che avrebbe in seguito caratterizzato la vita urbana. La diversificazione delle attività e il flusso permanente dei nuovi arrivati fa dello spazio urbano un luogo di scambio e di incontri di differenze che si rivela un possente stimolo all'innovazione. Grandi città hanno contraddistinto le massime civiltà dell'antichità, ma la maggioranza della popolazione ha continuato a rimanere contadina.

Attualmente

quasi una persona su due

abita in città

e si prevede

un raddoppio della

popolazione urbana

del pianeta

nel prossimo

quarto di secolo.

Questa crescita sarà tuttavia molto diversa da una regione all'altra del mondo. Nei Paesi industrializzati e in America latina la rivoluzione urbana ha già avuto luogo e i tre quarti degli abitanti vivono già nelle città. Il fenomeno progredirà solo lentamente. Per contro, l'Africa, un continente tuttora a bassa concentrazione urbana, dovrebbe vedere triplicare e l'Asia raddoppiare la sua popolazione urbana entro il 2025.

L'inurbamento del XX secolo, soprattutto quello verificatosi dopo gli anni '50, è stato caratterizzato anche dal proliferare delle città tentacolari, le megalopoli. Fino al XVIII secolo nessuna città aveva ancora raggiunto il milione di abitanti, ad eccezione della Roma antica che al suo apogeo ne contava 1,3 milioni. Nel 1900, 17 città avevano superato il milione, ma solo Londra ne contava più di cinque. Nel 1950 le città di oltre cinque milioni erano 11 e tre di esse (New York, Shanghai e Londra) ne avevano più di dieci. Nel 1995 oltrepassavano i cinque milioni 37 città e 14 di esse ne contavano più di dieci. Si prevede che nel 2015 quasi 60 città avranno almeno cinque milioni di abitanti, 26 più di dieci milioni e 15 più di quindici milioni. In questo modo oltre il 40% della popolazione vivrà in megalopoli di oltre dieci milioni di abitanti.

MOBILITÀ E CONCENTRAZIONE URBANA QUI E ALTROVE

Una città elvetica

qui... in Svizzera... *Nonostante l'esiguo numero di abitanti la Svizzera è stata a lungo un Paese di emigrazione. Dalla fine del Medioevo fino all'industrializzazione le difficoltà materiali hanno costretto intere generazioni all'espatrio. Tra il 1474 e il 1792 circa un milione di giovani si sono arruolati nei servizi mercenari. A partire dal XVIII secolo a questo sbocco si sono sostituite le migrazioni dei commercianti e degli artigiani di certi rami di attività, in particolare quello dell'edilizia e quello della ristorazione. Le grandi crisi del XIX secolo hanno indotto centinaia di migliaia di svizzeri a unirsi alle grandi ondate di popolamento dei nuovi continenti. In alcuni Cantoni , come per esempio quello di Glarona, si sono vuotati interi villaggi. Tra il 1868 e il 1927, periodo per il quale sono disponibili cifre a livello nazionale e che già corrisponde a una fase di rallentamento del fenomeno, le partenze registrate sono state non meno di 312'000.*

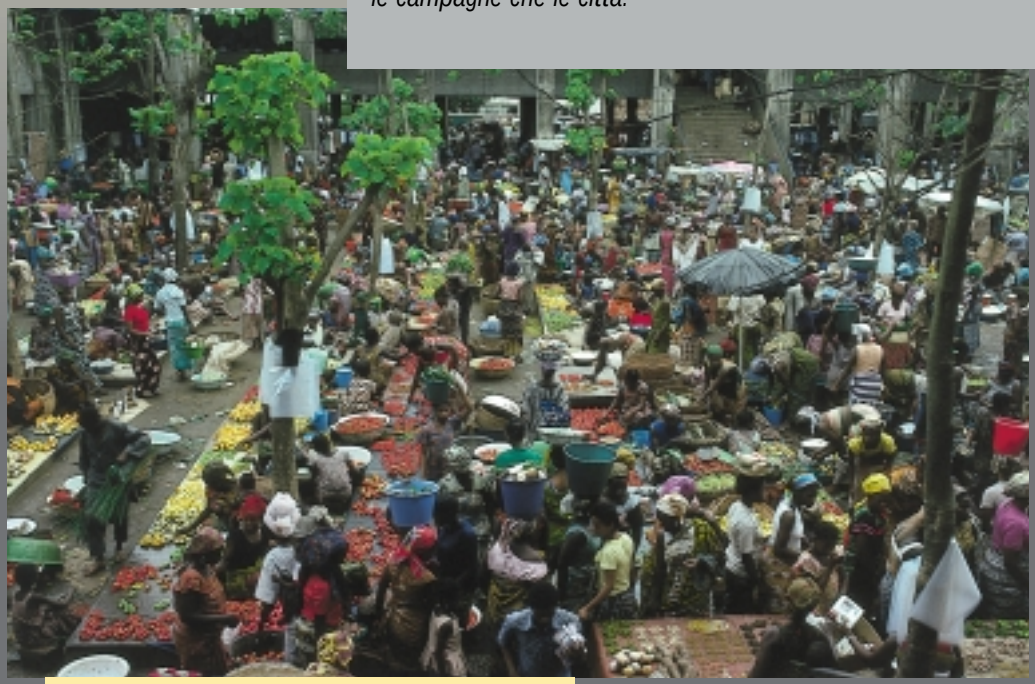
Verso il 1890 il flusso ha incominciato a invertirsi. L'industrializzazione, i grandi cantieri ferroviari e l'edilizia hanno richiamato manodopera dall'esterno. Attualmente la Svizzera è uno dei Paesi europei con la più alta presenza di stranieri (circa il 20%). Questa situazione trova in parte una spiegazione nella legislazione restrittiva applicata in materia di naturalizzazioni. Infatti, la metà di questi stranieri sono in realtà nati in Svizzera o vi risiedono da oltre 15 anni. Nel corso degli ultimi anni il numero dei nuovi immigrati è sensibilmente diminuito. La principale preoccupazione diventa pertanto quella dell'integrazione degli stranieri e della gestione del multiculturalismo. Questo anche perché la composizione della popolazione straniera sta trasformandosi. Ai flussi tradizionali dei lavoratori italiani e spagnoli si sono sostituiti quelli provenienti dalla ex Iugoslavia e dal Portogallo; si constata inoltre un aumento delle persone che arrivano dai Paesi extraeuropei.

Pur essendo tra le più elevate d'Europa, la proporzione di rifugiati e richiedenti l'asilo rimane esigua rispetto all'insieme della popolazione residente straniera (5,5% nel 1998). Il numero di richieste d'asilo è notevolmente aumentato in questi ultimi anni in seguito agli eventi verificatisi nella ex Iugoslavia. L'importanza del flusso rimane tuttavia ben al disotto di quello che la Svizzera aveva conosciuto al momento delle persecuzioni contro i protestanti. Durante la Controriforma, dal 1549 al 1560, Ginevra aveva accolto 5'000 rifugiati, ossia l'equivalente della sua popolazione di allora; in seguito alla revoca dell'Editto di Nantes, tra il 1685 e il 1720, ben 150'000 protestanti erano giunti in Svizzera, ossia l'equivalente di un rifugiato ogni 8 abitanti. Durante la seconda guerra mondiale la Svizzera aveva accolto 400'000 rifugiati.

La Svizzera non è stata risparmiata dall'inurbamento che ha interessato l'Europa dalla fine del Medioevo, ma qui il fenomeno è stato connotato dal suo frazionamento. Ginevra è rimasta a lungo la sola città importante, seguita con ampio distacco da Basilea, Zurigo e Berna. Nel XIX e nel XX secolo l'inurbamento si è intensificato, ma sono stati i centri di media importanza a progredire in modo sensibile. Attualmente solo cinque città contano più di 100'000 abitanti. A partire dagli anni '60 si registrano forti spinte nei Comuni suburbani e la formazione di grandi agglomerazioni, in particolare quella di Zurigo.

e altrove... nel Mali... *Questo Paese conosce una lunga tradizione d'emigrazione. Secondo una stima recente ben 3 milioni di maliani vivono all'estero, prevalentemente nei Paesi vicini, ma anche nella regione del Golfo e in Francia. In questi ultimi decenni un flusso importante di lavoratori si è riversato sulle piantagioni della Costa d'Avorio. Talune regioni hanno una lunghissima tradizione in fatto di emigrazione, dato che i migranti contribuiscono allo sviluppo locale, finanziando in particolare la costruzione di scuole. Il nord del Paese è attualmente confrontato con i problemi legati al rientro delle popolazioni dislocate in seguito ai conflitti armati e alle siccità.*

Il Mali rimane un Paese prevalentemente rurale, ma l'inurbamento è progredito a ritmo impressionante: nel 1970 viveva in città il 14% della popolazione, nel 1995 era il 27%, nel 2015 sarà presumibilmente il 40%. Benché i centri minori si espandano a macchia d'olio, il principale polo di attrazione delle migrazioni interne rimane Bamako, la capitale. Dai 919'000 abitanti del 1970 dovrebbe passare ai 2,2 milioni fra 15 anni. L'esodo rurale è una conseguenza dell'impoverimento delle campagne, che peraltro contribuisce ad aggravare, generando squilibri nella composizione della popolazione riguardo al sesso e all'età. In città la scelta delle attività economiche è più vasta. Tuttavia, le condizioni di vita sono spesso dure e si constata per esempio che la proporzione di bambini malnutriti vi risulta più elevata che nel resto del Paese. Sembra inoltre che dei vari programmi sanitari e sociali realizzati in questi ultimi anni abbiano fruito maggiormente le campagne che le città.



Una città africana

La mobilità è da sempre

un potente fattore di cambiamento.

I nuovi comportamenti si adottano

all'estero o in città. I rapporti tra

donne e uomini si trasformano.

Il multiculturalismo è forse un'opportunità

per promuovere delle società più aperte.

La gestione delle megalopoli, la povertà urbana

e la coabitazione tra culture lontane

tra loro costituiscono tuttavia

le principali sfide del XXI secolo.

A breve termine la storia demografica è già parzialmente delineata. La maggior parte delle madri che avranno figli tra 25 anni sono già nate e il loro comportamento è parzialmente prevedibile. Il ritmo della crescita sta rallentandosi. Ma la sfida demografica rimane di scottante attualità.

Le sfide demografiche del XXI secolo

Verso la metà del XXI secolo il pianeta dovrebbe contare circa tre miliardi di esseri umani in più di oggi. Il numero degli anziani avrà superato quello dei bambini. Le società saranno multiculturali e la maggioranza della popolazione vivrà nelle città. La durata massima della vita potrebbe ancora allungarsi. I contraccolpi subiti nella lotta contro le malattie (nuove patologie, resistenze virali ecc.) saranno probabilmente solo transitori. Difficilmente valutabili sono invece le ricadute degli inquinamenti, delle nuove povertà e di altre situazioni di stress derivanti dai modi di vivere attuali.

I ritmi delle evoluzioni demografiche variano da una regione del pianeta all'altra. Il volto demografico del pianeta è cambiato e la sua evoluzione continuerà.

LA DIVERSA IMPORTANZA DEI CONTINENTI UMANI

Le differenze dei ritmi di crescita delle varie regioni del pianeta modificano la distribuzione della popolazione a livello mondiale. All'inizio del XX secolo era costituita da una metà di asiatici, da un quarto di europei e dal 10% di americani (la metà dei quali nordamericani); gli africani raggiungevano solo l'8%, mentre prima del dissanguamento provocato dalla tratta degli schiavi l'Africa accoglieva un quinto dell'umanità, come peraltro anche l'Europa. Le proiezioni per la metà del XXI secolo lasciano intravedere una ripartizione molto diversa, con gli africani che supereranno numericamente gli europei.

Su 100 abitanti del pianeta

59 saranno asiatici,

20 africani,

9 latinoamericani,

7 europei e

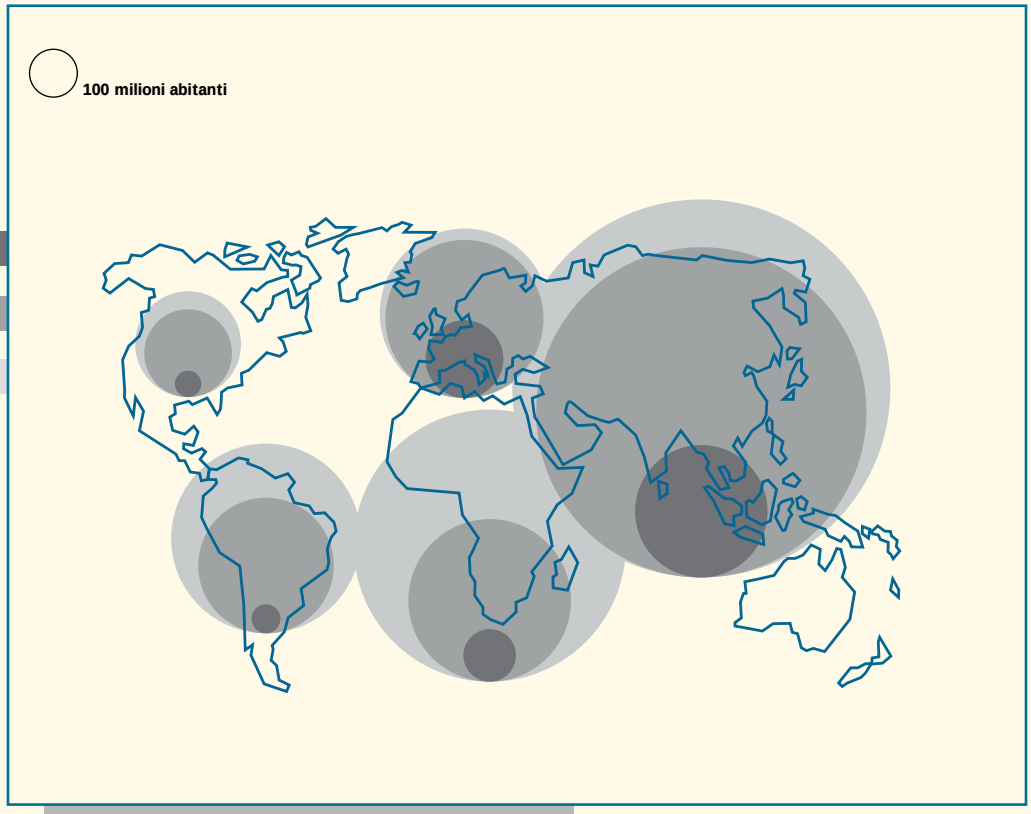
4 nordamericani.

Tra le 26 metropoli

con oltre 10 milioni di abitanti,

21 saranno ubicate

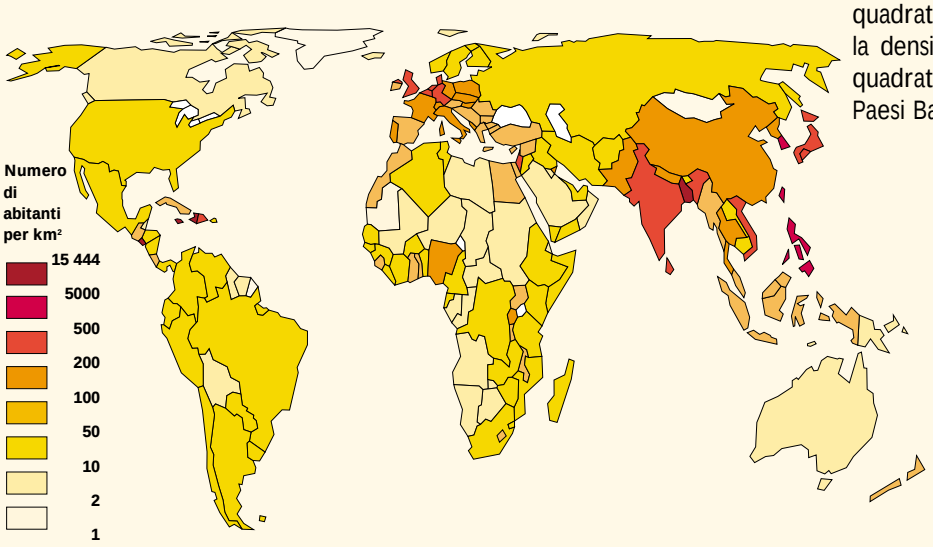
nei Paesi in via di sviluppo.



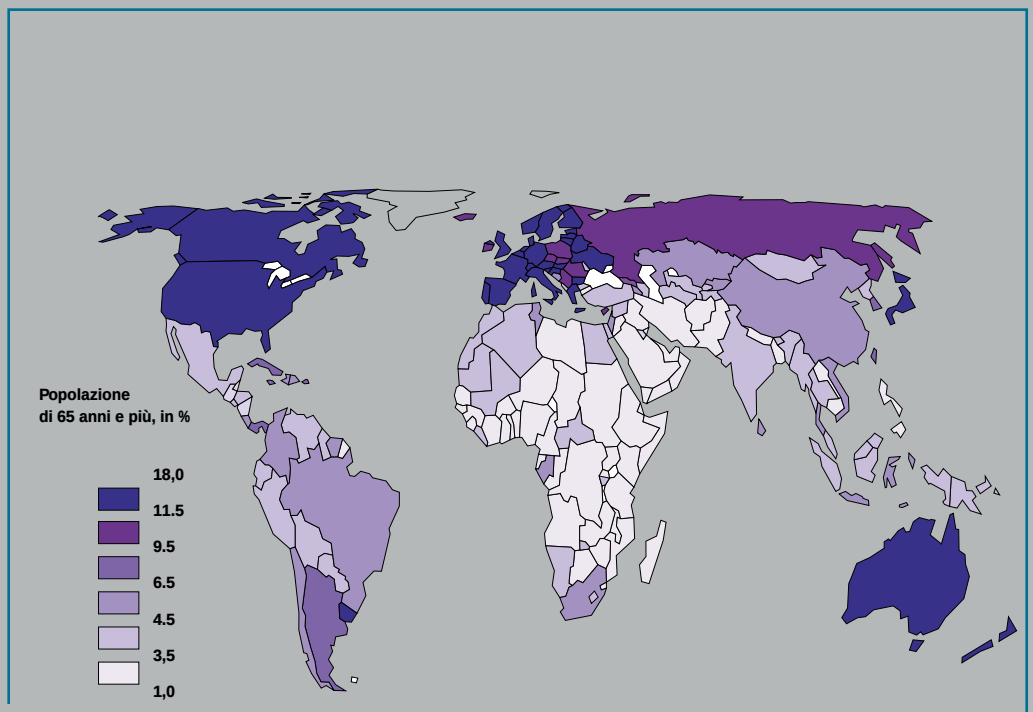
La deriva dei continenti umani

LA PRESSIONE DELLA POPOLAZIONE

Si dimentica facilmente che vari Paesi molto popolosi si estendono su territori di grande vastità. Nel 1998 si contavano dieci di questi giganti per numero di abitanti. Tra loro figurava il Paese più densamente popolato del pianeta, il Bangladesh con i suoi 960 abitanti per chilometro quadrato, ma anche la Federazione russa, che ne conta solo 9. L'Asia era il continente con la più forte densità, ma anche quello connotato da scarti molto elevati tra i singoli Paesi. Vi si trovavano anche i due estremi planetari: il Bangladesh, da un lato, e la Mongolia, con solo 1,6 abitanti per chilometro quadrato, dall'altro. In Europa (senza la Russia) la densità era di 102 abitanti per chilometro quadrato, con variazioni tra i 456 abitanti dei Paesi Bassi e i 14 della Norvegia.



La ripartizione della popolazione mondiale



L'invecchiamento demografico

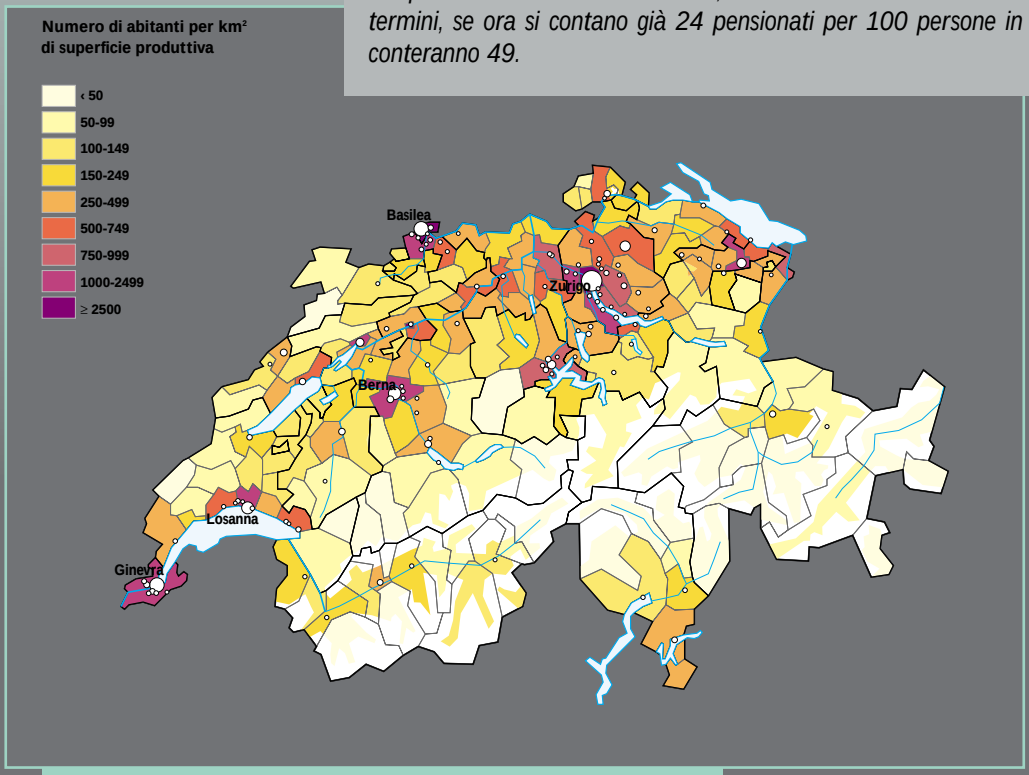
PAESI GIOVANI - PAESI VECCHI

Le diverse dinamiche demografiche influenzano la proporzione di giovani e di anziani. Si distinguono perciò i Paesi «giovani», nei quali quasi la metà della popolazione ha meno di 20 anni, e i Paesi «vecchi», nei quali il numero di pensionati è assai elevato. L'invecchiamento della popolazione, ossia l'aumento della proporzione di persone anziane, è la conseguenza della flessione della fecondità e del prolungamento della vita. Il fenomeno investe in misura diversa le popolazioni dei vari continenti a dipendenza dello stadio di avanzamento della transizione demografica. A livello planetario vi sono tuttora tre volte più bambini (sotto i 15 anni) che persone anziane. Nei Paesi occidentali tuttavia, e per la prima volta nel 1998, il numero degli anziani ha superato quello dei bambini. In Europa il fenomeno raggiungerà l'apogeo tra una ventina di anni con il sopraggiungere del pensionamento delle generazioni del dopoguerra. A partire dal 2035, quando la popolazione anziana sarà formata dai figli delle piccole famiglie di oggi, la situazione potrebbe stabilizzarsi. L'evoluzione ulteriore dipenderà dalle tendenze che connoteranno la fecondità e la longevità.

IL NUOVO VOLTO DEMOGRAFICO QUI E ALTROVE

qui... in Svizzera... *La metà della Svizzera è ricoperta da ghiacciai, da rocce e da boschi. Questa topografia poco ospitale ha determinato una ripartizione irregolare della popolazione. Essa occupa infatti essenzialmente l'Altopiano con delle densità ampiamente superiori alla media di 171 abitanti per chilometro quadrato. Nella cintura urbana di Zurigo, per esempio, la densità supera i 300 abitanti, mentre nell'arco alpino è inferiore ai 30 (17 a Bagnes). La concentrazione prosegue e al momento sono tre le regioni che si stanno maggiormente popolando: l'entroterra dell'agglomerazione di Zurigo, l'arco lemanico che si prolunga seguendo la Valle del Rodano, e le regioni a forte potenziale turistico, ma anche certe aree frontaliere, come il Ticino meridionale.*

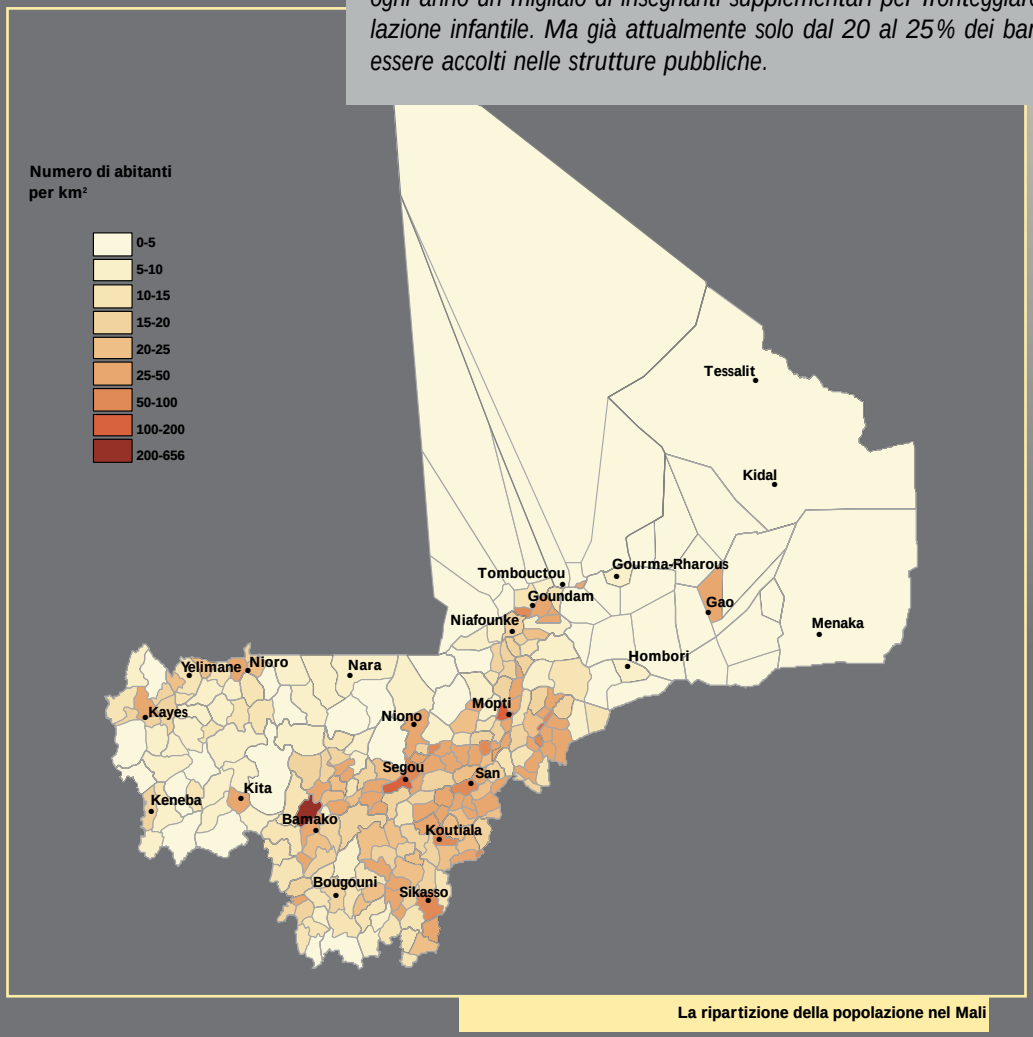
Parallelamente a un rallentamento della crescita della popolazione svizzera, gli scenari demografici elaborati dall'Ufficio federale di statistica lasciano prevedere cambiamenti importanti nella struttura dell'età della popolazione tra il 2005 e il 2035. Le principali cause di queste trasformazioni sono l'aumento continuo della speranza di vita nelle classi d'età superiori, l'arrivo all'età di pensionamento delle generazioni del baby boom e la diminuzione del numero di bambini, adolescenti e giovani adulti. Si prospetta una proporzione sempre più elevata di ultrasessantacinquenni. Se questa è attualmente del 14%, sarà del 17% nel 2010 e di oltre il 25% nel 2050. In altri termini, se ora si contano già 24 pensionati per 100 persone in età lavorativa, nel 2050 se ne conteranno 49.



La ripartizione della popolazione in Svizzera e le cinque principali città

e altrove... nel Mali... *La popolazione maliana si ripartisce su un territorio immenso di 1,2 milioni di chilometri quadrati, pari a 29 volte quello della Svizzera. Pur essendo triplicata dagli anni '50 in poi, nel Mali la densità rimane molto bassa (9 abit./km² nel 1995) e la maggior parte della popolazione si concentra nella metà meridionale del Paese. La grande dispersione della popolazione del Nord, in parte nomade, crea notevoli problemi per quanto riguarda le infrastrutture.*

In Mali solo il 4% della popolazione ha superato i 65 anni. La metà della popolazione ha meno di 15 anni. Il potenziale di popolazione attiva è dunque enorme. Nelle condizioni di povertà e di crisi del sistema, la necessità di soddisfare i suoi bisogni a livello di formazione, occupazione e salute rappresenta una sfida particolarmente difficile. Si stima per esempio che occorreranno ogni anno un migliaio di insegnanti supplementari per fronteggiare la rapida crescita della popolazione infantile. Ma già attualmente solo dal 20 al 25% dei bambini in età scolastica possono essere accolti nelle strutture pubbliche.



La ripartizione della popolazione nel Mali

Il volto demografico del pianeta

si trasforma.

La sfida è di trovare

nuovi equilibri

tra le persone

e il loro ambiente,

tra i popoli e anche

tra le generazioni.

Proteggere gli ecosistemi sensibili, gestire la dinamica delle città, promuovere l'avvento di società multiculturali rappresentano altrettante aperture per ripensare le nostre istituzioni e il ruolo del progresso tecnico. Si tratta peraltro di evitare le esclusioni ridefinendo i rapporti tra i giovani e gli anziani, tra le donne e gli uomini, tra le città e le campagne, tra i Paesi del Nord e i Paesi del Sud. Le disparità tra le regioni del mondo non stanno affatto scomparendo. Mentre alcune si riducono leggermente, altre perdurano, come è il caso della mortalità materna. Nuovi fossati si aprono a causa di patologie quali l'epidemia dell'AIDS o della diversa disponibilità delle nuove tecnologie.

La dinamica delle popolazioni varia talmente da una regione all'altra che è lecito chiedersi se abbia un senso interrogarsi sul numero complessivo di individui. La portata delle evoluzioni demografiche si rivela nel contesto delle dinamiche specifiche nelle quali si inseriscono. L'esaurimento delle risorse naturali è dovuto in ben più forte misura agli sprechi legati alle modalità di produzione e di consumo delle società industrializzate che non alla crescita demografica in sé. In contesti di pauperizzazione, la crescita demografica rappresenta un problema, mentre peraltro si è rivelata un fattore di successo economico per il Giappone. L'alimentazione della popolazione mondiale pone problemi non tanto a causa di una produzione insufficiente su scala mondiale quanto a causa delle difficoltà spesso indotte da problemi politici che destabilizzano l'economia e bloccano la comunicazione. La possibilità di godere una lunga vita in buona salute rispecchia la qualità dell'ambiente, l'accesso alle cure sanitarie e all'istruzione, l'igiene di vita. L'invecchiamento della popolazione rappresenta una sfida particolare quando avviene in un periodo di trasformazioni economiche e quando pregiudica il sistema previdenziale.

La riflessione sul futuro deve dunque prendere le mosse dai comportamenti umani e dai bisogni da soddisfare.

La sfida non è data tanto

dal numero di individui

quanto dalle condizioni

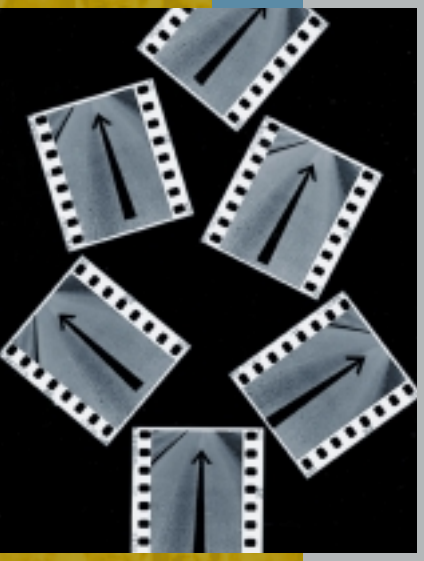
che consentiranno agli individui

già nati e a quelli che nasceranno

di condurre una vita di qualità.

Per questo devono essere assicurati la sopravvivenza nella sicurezza e in buona salute, il cibo e un riparo; ma ognuno deve disporre anche degli strumenti che gli consentiranno di gestire il proprio destino, in primo luogo la formazione e l'informazione. Quindi è soprattutto a livello di disparità nella ripartizione delle risorse che vanno ravvisati gli squilibri. Infine, è riconoscendo a ognuno - donna o uomo, giovane o anziano, di qui o d'altrove - il posto che gli spetta nella comunità che gli si consentirà di svolgere il proprio ruolo. Si tratta di assicurare tanto per le donne quanto per gli uomini la compatibilità tra la vita di famiglia, le attività economiche e il ruolo sociale. Importante è anche favorire la possibilità di scegliere se avere o no dei figli e di scegliere il momento appropriato per la maternità o la paternità.

Gli effettivi della popolazione hanno rappresentato a lungo una delle principali preoccupazioni dei governi. I primi censimenti non perseguivano tuttavia direttamente un obiettivo demografico, bensì finalità di reclutamento militare e di esazione delle imposte. Convinte della forza numerica, le nazioni hanno quindi messo a punto politiche nataliste. La crescita demografica e il rischio di sovrappopolazione rappresentano una vecchia preoccupazione, che ossessionava certi pensatori in un momento in cui il pianeta era ancora poco popolato.



Dalla presa di coscienza al piano d'azione

All'inizio del XIX secolo il pastore e economista inglese Thomas Malthus si era chinato su ciò che riteneva un grave problema. Egli temeva il sopraggiungere di una mancanza di cibo in un momento in cui la popolazione mondiale raggiungeva a malapena un miliardo di esseri umani. Per evitare la carestia raccomandava ai poveri di limitare le nascite ritardando il matrimonio. Le inquietudini di Malthus si sono rivelate prive di fondamento. All'indomani della seconda guerra mondiale, tuttavia, la scoperta della rapidità della crescita demografica dell'America latina e dell'Asia ha avuto per effetto di mobilitare l'opinione pubblica internazionale sulla necessità di trovare i mezzi per gestire una simile crescita.

Il dibattito venne lanciato all'inizio degli anni '50 con l'organizzazione di vari congressi scientifici. Nel corso di questi ultimi 25 anni si sono tenute tre conferenze intergovernative (a Bucarest nel 1974, a Città del Messico nel 1984 e al Cairo nel 1994) che hanno indotto la comunità internazionale a elaborare delle strategie demografiche. All'inizio le preoccupazioni derivavano dal timore che la crescita demografica rappresentasse un ostacolo per lo sviluppo economico. A Bucarest i cosiddetti Paesi non allineati avevano insistito sul fatto che lo sviluppo sarebbe stato la chiave per ridurre la fecondità. Per la maggior parte dei Paesi occidentali era importante che si introducessero delle politiche attive di limitazione delle nascite. In seguito alla Conferenza di Città del Messico l'adesione dei governi alle politiche demografiche aumentò e molti Paesi formularono delle politiche in materia, che furono in seguito integrate nella pianificazione dello sviluppo. Alla Conferenza del Cairo i 179 Paesi rappresentati adottarono un programma d'azione per i successivi vent'anni. Tutti i Paesi riconoscono ora che i problemi demografici sono cruciali per uno sviluppo sostenibile. Ma lo spirito con cui si affronta la questione è diverso da quello assunto nelle posizioni precedenti.

I bisogni degli individui e le giustificazioni umanitarie figurano ormai al centro delle preoccupazioni. La nozione di controllo delle nascite è sostituita da quella della libera scelta del numero di figli.

La pianificazione familiare viene ora inclusa in una concezione più ampia della salute riproduttiva. Quest'ultima comporta uno stato di benessere sull'arco di tutta l'esistenza, comprendente anche gli aspetti legati alla procreazione e alla sessualità. Un forte accento viene ora posto sul ruolo dell'istruzione, segnatamente quella delle ragazze, e in maniera più generale su concetti quali i diritti della persona, la responsabilità individuale e la parità tra la donna e l'uomo.

LE QUESTIONI DEMOGRAFICHE QUI E ALTROVE

qui... in Svizzera... *In Svizzera, contrariamente a quanto accade per esempio in Francia o nei Paesi nordici, le questioni demografiche sono poco presenti nel dibattito pubblico, essendo considerate piuttosto questioni appartenenti alla sfera privata. A ciò si aggiunge il fatto che i settori interessati - politica della famiglia, della sanità e dell'istruzione - rientrano in ampia misura nella competenza dei Cantoni.*

I dibattiti sui temi sensibili, quali l'assicurazione maternità e la legislazione sull'interruzione della gravidanza, hanno tuttavia subito una svolta. Stanno così profilandosi delle visioni più globali, accompagnate da un'intensificazione della collaborazione intercantonale e dai programmi nazionali nel campo dell'AIDS, della prevenzione dell'alcolismo e del tabagismo. La legislazione ha subito evoluzioni notevoli per adattarsi alle trasformazioni della società (nuovo diritto matrimoniale, legge sulla parità dei sessi, revisione del diritto del divorzio, revisioni dell'AVS, legge sull'assicurazione malattie, legge sulla statistica federale, revisione della legge sull'asilo e riforma della legge concernente la dimora e il domicilio degli stranieri). La questione degli stranieri, dell'effetto dell'invecchiamento della popolazione sui sistemi pensionistici, della pianificazione del territorio e della mobilità sono al centro dell'attenzione della politica federale. In maniera generale, le questioni legate all'evoluzione demografica incominciano a diventare più presenti. Si sono potenziate le analisi statistiche e, nei principali settori interessati, si sono lanciati appositi programmi di ricerca. Nel 1996 l'Amministrazione federale ha elaborato per la prima volta un rapporto sulla sfida demografica. Dal canto suo l'Università di Ginevra ha creato all'inizio degli anni '90 un laboratorio demografico. Questo centro di ricerca è un punto di riferimento per i servizi federali interessati alle questioni demografiche: si tratta in particolare dell'Ufficio federale di statistica (UST) e della Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC).

A livello di cooperazione internazionale la Confederazione pone l'accento sullo sviluppo sociale. Essa contribuisce a migliorare le condizioni sanitarie e a trasformare i comportamenti riproduttivi soprattutto attraverso la promozione di un rapporto più equilibrato tra le donne e gli uomini. La Svizzera partecipa attivamente ai forum internazionali in cui si dibattono i problemi relativi alla popolazione. Un bilancio della situazione in Svizzera e delle attività che la Svizzera sostiene all'estero è stato allestito quest'anno nell'ambito della valutazione quinquennale, che ha avuto come oggetto l'attuazione del Programma d'azione della Conferenza del Cairo.

e altrove... nel Mali... *All'inizio degli anni '90 il Mali ha elaborato una politica demografica e un piano d'azione per i successivi venticinque anni, in cui si considerano le molteplici sfaccettature delle questioni demografiche. Si è inoltre allestito un catalogo di misure prioritarie. Ma in tutti i settori i bisogni del Paese sono tali, che risulta difficile reperire i finanziamenti che consentano di realizzare le misure previste. Va ricordato che il Mali dipende in ampia misura dall'aiuto internazionale: dall'85% al 90% degli investimenti pubblici sono finanziati mediante risorse esterne; nel 1994 l'aiuto internazionale totale ammontava a 426 milioni di dollari e rappresentava il 24% del prodotto interno lordo (PIL). Un ampio processo di ristrutturazione del settore sanitario è tuttavia in corso e si tenta di supplire ai limiti dell'azione pubblica coinvolgendo intensamente le comunità nella gestione dei centri sanitari.*

Cinque anni dopo la Conferenza del Cairo i nuovi approcci in materia di salute riproduttiva e di parità tra i sessi risultano largamente adottati. La loro applicazione nelle politiche sanitarie e di sviluppo sociale pone tuttavia ancora qualche problema. La comunità internazionale è lungi dall'aver onorato il suo impegno a finanziare un terzo dei 17 miliardi di dollari ritenuti necessari per soddisfare i bisogni legati alla salute riproduttiva nei Paesi del Sud e dell'Est nel 2000. Fatta eccezione per i Paesi nordici, i contributi alle misure di politica demografica sono limitati e l'aiuto allo sviluppo ha avuto tendenza a diminuire in questi ultimi anni.

Gli obiettivi del programma d'azione saranno raggiunti soltanto se, in maniera più globale, si riuscirà a ridurre la povertà, la violenza, le disparità di accesso all'istruzione, all'informazione e ai servizi sanitari. In molte regioni del mondo le donne subiscono ancora forti discriminazioni e gli obiettivi della maternità per scelta e del benessere sull'arco di tutta la vita non si sono ancora tradotti nella realtà. Alle nostre latitudini i problemi si situano invece altrove. Rimangono soprattutto da promuovere modi di vivere più salubri, da ridefinire i rapporti intergenerazionali, e da consentire alle donne di conciliare realmente le aspirazioni familiari con quelle professionali.

Per saperne di più...

Questioni riguardanti la popolazione e la demografia in generale

CHESNAIS J.-C. (1998, 4ª ed.): La démographie. Que sais-je? PUF, Paris.
LASSONDE L. (1996): Les défis de la démographie. La Découverte, Paris.
PRESSAT R. (1989, 3ª ed.): Les méthodes en démographie. Que sais-je? PUF, Paris.
TAPINOS G. (1998): La démographie. Population, économie et sociétés. Le Livre de Poche, Paris.
VERON J. (1991): Arithmétique de l'homme. La démographie entre science et politique. Seuil, Paris.
VERON J. (1996): Population et développement. Que sais-je ? PUF, Paris.

La popolazione dell'Europa e del mondo

BARDET J.-P., DUPÂQUIER J. (ed.): Histoire des populations d'Europe. Fayard, Paris.
(1997) Vol. I: Des origines aux prémisses de la révolution démographique.
(1998) Vol. II: La révolution démographique 1750-1914.
CHASTELAND J.-C., CHESNAIS J.-C. (ed., 1997): La population du monde. Enjeux et problèmes. INED, Travaux et documents 139. PUF, Paris.
CHESNAIS J.-C. (1991): La population du Monde. De l'Antiquité à 2050. Le Monde à la carte. Bordas, Paris.
CONSEIL DE L'EUROPE (1999): Evolution démographique récente en Europe, 1999. Conseil de l'Europe, Strasbourg.
FNUAP (1998): Etat de la population mondiale. Les générations nouvelles. FNUAP, New York.
LE BRAS H. (1994): Les limites de la planète: mythes de la nature et de la population. Flammarion, Paris.
LERIDON H., et al. (ed., 1996): Populations. L'état des connaissances. INED-La Découverte, Paris.
NOIN D. (1996): Atlas de la population mondiale. Reclus, La Documentation française, Paris.
UNITED NATIONS (1999): World Population Prospects 1998. United Nations, New York.
VALLIN J. (1995): La population mondiale. La Découverte, Paris.

La popolazione della Svizzera

BERGIER J.-F. (1983): Histoire économique de la Suisse. Payot, Lausanne.
CALOT G. (1998): Deux siècles d'histoire démographique suisse. Album graphique de la période 1860-2050. OFS, Berne.
HEAD A.-L. (1998): La population de la Suisse. In J.-P. Bardet et J. Dupâquier (ed.): Histoire des populations d'Europe. Vol. II: La révolution démographique 1750-1914, pp. 454-461. Fayard, Paris.
UST (1995): La population en Suisse. Structure et dynamique spatiale. Statistique de la Suisse, Recensement Fédéral de la population 1990. OFS, Berne.
UST (1995): La Suisse: Terre d'immigration, société multiculturelle, éléments pour une politique de migration, OFS, Berne.
UST (1996): Le défi démographique: perspectives pour la Suisse. Rapport de l'Etat-major de prospective de l'Administration fédérale. OFS, Berne.
UST (1996): Les scénarios de l'évolution démographique de la Suisse. OFS, Berne.
UST (1997): Population et société en mutation Rapport sur la situation démographique en Suisse. OFS, Berne.
UST (1997): Indicateurs démographiques cantonaux 1981-1996. OFS, Berne.
UST (1997): Atlante strutturale della Svizzera. Edizioni Neue Zurcher Zeitung.
UST (1999): Les migrations et la population étrangère en Suisse en 1997. OFS, Neuchâtel.
RACINE J. B., RAFFESTIN C (1990): La nouvelle géographie de la Suisse et des Suisses. Payot, Lausanne.
SAUVAIN-DUGERDIL Cl. (1996): The reproduction cycle and population dynamics: the case of the Bagnes Valley (Valais, Switzerland) in the XIXth century. International Journal of Anthropology, 11(2-4): 167-183.

Siti Internet

Ufficio federale di statistica (UST), Neuchâtel: **www.admin.ch/bfs**
LaboDémo dell' Università di Ginevra: **www. unige.ch/ses/demog**
Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC), Berna: **www.sdc-gov.ch**
National Institute for Demographic Studies (INED), Paris: **www.ined.fr**
Fondo delle Nazioni Unite per la popolazione (UNFPA), New -York: **www.unfpa.org**
Esposizione «6 miliardi di esseri umani» del Musée de l'Homme, Parigi: **www.popexpo.net**
UN Division, New York, Population information network: **www.undp.org/popin/popin.htm**
UN Division, New York, proiezioni della popolazione mondiale: **www.popin.org/pop1998**
Elenco dei collegamenti concerni la popolazione: **www.nidi.nl/links/nididemo.html** e **members.tripod.com/~tgryn/demog.html**

Indice

Prefazione 5

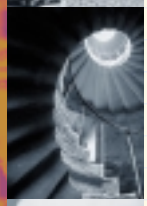
Un'avventura da decifrare 7

Un'accelerazione impressionante in perdita di velocità 9

Le dinamiche delle popolazioni qui e altrove 10

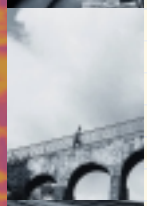
I figli: avvenire dell'umanità 12

Il numero di figli qui e altrove 14



Il sogno della longevità 17

La durata della vita qui e altrove 18



La transizione demografica: una nuova era nella storia delle popolazioni 20

La transizione demografica qui e altrove 25

Migrazioni e inurbamento: un pianeta a geometria variabile 27

Mobilità e concentrazione urbana qui e altrove 29

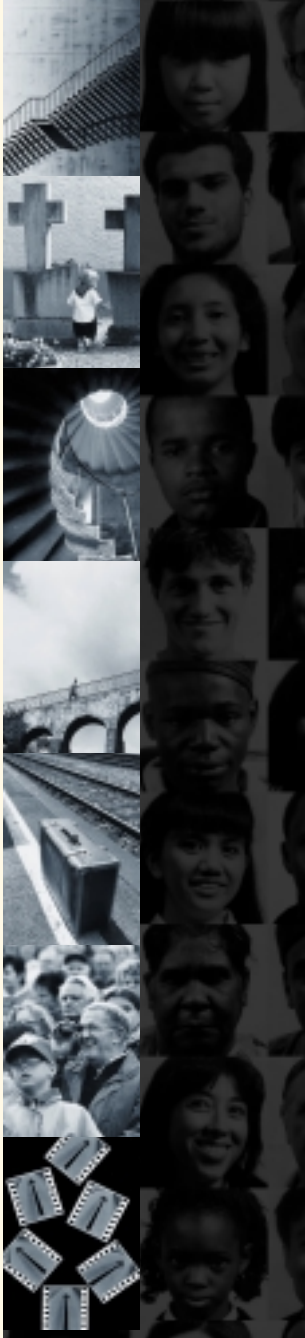
Le sfide demografiche del XXI secolo 31

Il nuovo volto demografico qui e altrove 34

Dalla presa di coscienza al piano d'azione 37

Le questioni demografiche qui e altrove 38

Dopo aver raggiunto la soglia dei 6 miliardi di esseri umani nel 1999, la popolazione mondiale raggiungerà forse i 9 miliardi verso la metà del XXI secolo. Perchè questa crescita? Arriverà un giorno a termine? Quali sono i meccanismi dell'evoluzione demografica e quali sono le sfide da affrontare? È lecito parlare di una popolazione mondiale, o non è forse meglio considerare le singole popolazioni come sottoposte a ritmi demografici molto diversi e situate in condizioni economiche e sociali pure molto diverse? Affrontando simili interrogativi, questa pubblicazione tenta di decifrare l'avventura umana che ci racconta la demografia.



Per ulteriori informazioni:
tel. 032 713 67 11
e-mail: info.bev@bfs.admin.ch

N. di ordinazione: 329-9900
Ordinazioni: tel. 032 713 60 60
Prezzo: fr. 10.-
ISBN: 3-303-01118-4